

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Le BR spiegano la loro aberrante "guerra civile"

Milano, 8 — Attentato alla macchina di un sindacalista alla Sit-Siemens di Milano, rivendicato dalle BR, oggi alle 10,30: sembra aprirsi così un nuovo e pericoloso ciclo nella « battaglia » armata, ancor prima che si conosca l'esito di quella condotta finora, nella vicenda Moro. E' la prima volta che viene colpito, con Ermes Raineri (sindacalista e segretario di sezione del PCI, che ha avuto distrutta la sua 127 da un incendio provocato da un ordigno) un esponente del sindacato e del PCI come tale, da parte delle BR, che hanno rivendicato l'attentato con un lungo volantino fatto trovare il pomeriggio in una cabina telefonica. La « colonna Walter Alasia » parla nel suo messaggio anche del dirigente ferito il 4 maggio, ing.

Umberto Degli Innocenti che — secondo il volantino — si sarebbe meritato il soprannome « Mussolini » per i suoi metodi di gestione e comando. Del sindacalista Raineri si dice: « Come segretario della sezione del PCI "Scoccimarro" interna alla Siemens e come delegato del reparto attrezzeria di S. Siro è uno dei più fedeli esecutori della linea che il partito di Berlinguer sta portando avanti nelle fabbriche contro le avanguardie rivoluzionarie e il movimento operaio... la ristrutturazione... ha il suo cervello politico e il suo centro motore nella Confindustria e si articola attraverso le strutture e gli uomini di direzione nelle varie industrie per scendere fino ai vari capi e capetti, ai guardiani, ai cervelli elettronici, alle spie varie, e si avva-

le della collaborazione incondizionata dei berlingueriani e dei bonzi sindacali, che sono diventati strumenti della borghesia imperialista e quindi nemici della classe operaia. Il volantino delle BR contiene anche una frase di « onore al compagno Roberto Rigobello caduto a Bologna combattendo per il comunismo » e sottolinea che « dopo la cattura di Moro la piattaforma è passata in secondo piano; il primo obiettivo (dei berlingueriani) è diventato quello della caccia ai "brigatisti" e simpatizzanti, svelando definitivamente il loro vero volto, e cioè quello di polizia antiproletaria, spie e delatori al servizio della borghesia imperialista. Assemblee si terranno, per decisione dei sindacati, dalle 9 alle 11 di martedì nelle fabbriche ed in particolare alla Siemens.

Fatta saltare l'auto a un operaio del PCI della Siemens, ferito alle gambe un medico milanese, rivendicato in un comunicato l'« onore al compagno Rigobello caduto combattendo per il comunismo ». Retorica guerrafondaia e pratica terroristica: sono riconosciute dalle BR come il primo frutto del « dopo-Moro ». Oggi si riunisce la direzione DC che convocherà il consiglio nazionale. Assolutamente immotivato l'arresto dei 26 compagni a Roma

Nella loro rincorsa alla guerra civile le BR e Co. sono arrivate ieri a Milano ad attentare ad un medico dell'Inam e a rivendicare l'incendio dell'automobile di Raineri, delegato di un reparto della Sit Siemens, segretario della sezione Scoccimarro del PCI. E' la volta dei « controllori » e dei « berlingueriani », come li chiamano loro. E alla fine del comunicato « onore al compagno Rigobello, caduto per il comunismo » (Rigobello è stato ucciso dalla polizia alcuni giorni fa durante

la rapina in banca a Bologna). Due giorni fa un comunicato delle BR, « Brigate Alfa Romeo », che nel nome del comunismo rivendicano alcune bombe e tacciano su un'altra che se fosse stata collocata avrebbe potuto causare una strage di operai dentro lo stabilimento di Arese. Di quale comunismo si sta parlando? Chiamiamo le cose col loro nome. Gli attentati all'Alfa sono atti di intimidazione, non dissimili nello stile da quelli fascisti. La rapina di Bologna non è un

atto di comunismo. L'incendio dell'automobile del segretario della sezione del PCI della Siemens è un « avvertimento » secondo schemi mafiosi già conosciuti nel nostro paese. E andiamo avanti: chiamiamo col loro nome anche le « prigioni del popolo », le emissioni di senpelo », le emissioni di sentenze. Così almeno si farà più chiarezza. E si vedrà tutta questa storia nella sua totale miseria, disperazione, l'esatto opposto di qualsiasi trasformazione rivoluzionaria.

Processo al lager di Aversa: oggi verrà emessa la sentenza nei confronti degli aguzzini

Silenzio-stampa sulle disperate condizioni del compagno Valitutti, denunciate da Lotta Continua.

Arrestato un professore a Milano per non aver riconosciuto chi ha picchiato il preside.

BOLOGNA, ANCORA UNA RAPINA, ANCORA 3 COMPAGNI

Bologna. Una nuova rapina, pochi giorni dopo quella in cui aveva trovato la morte Rigobello, detto « Ringo », ed era stato arrestato Marco Tirabovi. Tre giovani sono i protagonisti. Tre compagni che hanno condiviso la storia del movimento. Tre facce note, di quelle che si vedono spesso. Sono Rocco Vannuzzi, Antonio Delteri, Giovanni Chessa. Con pochi milioni di bottino stavano fuggendo dopo una rapina al quartiere Bolognina e sono stati intercettati da una macchina della polizia; si è sparato e c'è stato un ferito

per parte. In due hanno continuato a fuggire accumulando reati che nel codice italiano pesano molti anni: hanno preso in ostaggio una donna per poter usare la sua auto. Ma la fuga è durata poco. Raggiunti dai carabinieri si sono arresi. In tutta la loro azione è evidente l'improvvisazione, l'incapacità di avere sangue freddo e determinazione. « Siamo prigionieri politici. Non abbiamo nulla da dire ». Così hanno detto davanti alla polizia. « Siamo prigionieri politici » è una frase che suo- (Continua in penultima)

Sono stati arrestati quasi subito dalla polizia. Per difendere pochi milioni hanno accumulato reati che comportano gravi pene. Poi si sono dichiarati prigionieri politici. Ora la polizia allarga il cerchio della criminalizzazione: 9 compagni sono stati fermati, molte case perquisite. E' una spirale che va spezzata al più presto (articoli in penultima pagina)

Scesi a dodici

Da oggi torniamo a dodici pagine. Torniamo a escludere e sacrificare molti articoli. Torniamo con una certa delusione perché la sottoscrizione di questi giorni è stata per noi drammaticamente insufficiente. Tutti hanno potuto vedere quanto sarebbe più bello LC a 16 pagine: la realizzazione di quell'obiettivo è tutta nelle mani di compagni e lettori. Ma intanto sembra che stiamo marciando all'indietro: all'interno troverete un SOS dei compagni di Milano che rischiano di chiudere la redazione per mancanza di fondi. Siamo troppo pessimisti e scoraggiati? Diciamo che oggi più che mai siamo nelle vostre mani.

S. BENEDETTO DEL TRONTO:

C'è un'antica utopia luminosa quanto l'alba della civiltà che come comunisti rivendichiamo. E' il segno della liberazione dell'uomo, l'affermazione dell'uomo totale restituito a se stesso, « ricco di tutti i ricchi bisogni umani ». Questo principio che ha mosso la storia è stato da sempre negato dalla divisione del lavoro, è stato mutilato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, tuttavia esiste oggi un soggetto politico non ancora

definito, che pur tra mille contraddizioni e difficoltà torna a rivendicare con forza questa umanità negata. Esso ha una lunga storia e una ricca tradizione di lotta e si propone oggi a partire da alcuni bisogni radicali che mettono in discussione lo stato di cose presenti. Rinascere dal bisogno elementare di avere una casa, la dignità di un lavoro e la sicurezza di non perderlo, come dalla voglia di vivere e di amare, di

lavorare poco perché tutti possano lavorare. Nasce dal riconoscere ed imparare a rispettare la propria diversità nella diversità degli altri, siano questi donne od omosessuali, drogati o handicappati, giovani o vecchi. Nasce dalla scoperta del bambino che è in noi e che vuol giocare, che ha imparato la sottile arte dell'ironia, che rifiuta la stupidità del ruolo e l'oppressione delle gerarchie. Noi non vogliamo che le acque tornino

a chiudersi immobili e stagnanti come ad ogni elezione, come ogni dopo elezione, vogliamo che tutto questo emerga nella sua interezza e che finalmente parli chi non ha mai parlato. Non è un momento qualunque, una guerra stellare fra super potenze continua a svolgersi sopra le nostre teste. Dove il terrorismo dello Stato e la sua vocazione repressiva trova alimento e giustificazione nel terrorismo delle BR. Dove la vita e

la morte diventano, come nella più classica concezione borghese, solamente e semplicemente una merce di scambio e ricatto. Non vogliamo rimanere schiacciati, non vogliamo essere la carne da cannone in una guerra che non abbiamo deciso e non ci appartiene.

E' per questo che noi ci presentiamo alle elezioni con una nostra lista che non è di partito, né di una sola organizzazione, ma che tenta di dare

voce a un'espressione politica a tutti quei bisogni che oggi sono analfabeti. Vogliamo resistere conquistarci dovunque ossigeno e il terreno ci vogliono togliere, vogliamo rompere il ciclo del terrore e della guerra che fa rattrappire il po e l'intelligenza. Vogliamo che l'uomo di utopia cominci ad essere oggi e non aspetti centro delle minacce lo circondano, per amare i valori umani.

Attraverso le seguenti interviste, ovviamente parziali, abbiamo voluto riportare i temi di discussione e di dibattito che oggi sono presenti tra i proletari di San Benedetto del Tronto. Oltre alla vicenda Moro, ai bisogni quotidiani, nella nostra città c'è un interesse in più che è rappresentato dal rinnovo del Consiglio d'Amministrazione del Comune. E con le interviste a due piccoli commercianti, a un militante comunista che voterà per la lista a sinistra per l'opposizione, ad un gruppo di giovanissimi, ad un operaio, abbiamo voluto vedere come i tre aspetti suddetti vengano vissuti dalla gente ogni giorno.

Piccolo commerciante. Siamo a otto dieci giorni dalle elezioni qui a San Benedetto: tutti i partiti hanno affrontato la campagna elettorale non scendendosi ideologicamente, ma sentendo quei pochi comizi che ho ascoltato, ipernando tutti i discorsi sulla problematica del rapimento Moro.

Il rapimento Moro è stato uno scossone in pieno al sistema, quel sistema che si vorrebbe inserire in Italia. Stando a contatto con la gente ho potuto constatare che questo problema li ha investiti limitatamente, anche se i partiti cercano di drammatizzare questo fatto. La gente è investita più dal problema della sopravvivenza che oggi è quello base della vita.

Il capitalismo dopo avergli fatto assaporare qualcosa nel periodo del boom adesso pian piano ci sta negando tutto: che quello che si era acquisito con le lotte. Il regime cerca di riprendere tutto quanto. Io sono un piccolo commerciante e giornalmente mi arrivano bollettini con i nuovi aumenti dei prezzi, insomma l'inflazione sta carpendo la busta paga degli operai e degli impiegati e anche quella dei piccoli commercianti. A San Benedetto c'è un terziario molto sviluppato: su 42 mila abitanti ufficiali dovete pensare che ci sono 1800 licenze di piccolo commercio e l'80-90 per cento di que-

sti commercianti devono comprare soldi nelle banche a tassi non certo favorevoli.

I partiti vogliono scaricare sull'opinione pubblica il tenore e la pausa, ma essa è presa da problemi più gravi. Il mio lavoro è consegnare bombole di gas e così contatto dalle 400 alle 500 famiglie e ho visto che

rezza, la gente non ha trovato niente di nuovo, niente di cambiato. La gente ha votato PCI per dargli tanta forza affinché potesse cambiare le cose.

Secondo piccolo commerciante, un fruttivendolo: Sul problema Moro come io ho potuto constatare, la gente si esprime con battute ironiche.

do con questi proletari è la rassegnazione, il fatto che dicono che è stato sempre così: chi ha i soldi e chi no, chi ha il lavoro e chi no ce l'ha, chi piange e chi ride, purtroppo noi non possiamo cambiare niente. Per quanto riguarda la creazione di una opposizione a livello istituzionale, penso che sia

verniciato il capannone del mercato, le persone hanno subito detto che la seconda mano di vernice verrà passata dopo le elezioni, cioè quando il PCI sarà sicuro di avere vinto. Ecco così esprime la gente. Dopo cinque anni alcuni dirigenti si sono rivisti al mercato della verdura ed anche alcuni dirigenti

chi un po' storti; come mi ci metterò adesso mezzo alle mele (questo barbuto) forse passano. Invece adesso quattro mesi non ci sono problemi, sono stati anche io parte di un grande del mercato, fine sulla storia della morte ho avuto a delle piccole discussioni, in maggioranza quello che ho perso al mercato della verdura, si è contro la morte.

Militante comunista voterà la lista a sinistra per l'opposizione.

Il rapimento Moro, sciando da parte il fatto emotivo dei primi giorni, ha cambiato in modo molte cose, prima di tutto una recrudescenza della repressione di Legge Reale ed altre cose che non mi vanno in mente; la Legge Reale che già prima molto repressiva, ora il rapimento Moro è un evento peggiorativo.

Poi basta pensare: non governo di questi giorni da quando si è formato, nessuno si è più della grave crisi che il paese attraversa. Rispetto alle elezioni il rapimento Moro è stato determinante nella scelta del candidato nelle varie liste. Io pare si siano ritirati per paura della situazione.

L'UMANITÀ E I BISOGNI MATERIALI

quelle che vivono con un solo stipendio il caso Moro li ha sensibilizzati un po' solo all'inizio. Devono affrontare il problema anche dei figli che gli chiedono ogni giorno soldi. Il giovane di adesso non è più quello di prima della guerra.

La gente ha coscienza, sa riflettere, sa giudicare e sa il perché avvengono questi fatti.

Quando entro in una casa all'ora di pranzo, si sente sempre una parolaccia nei confronti di Nuccio Fava che parla da Piazza del Gesù e spesso viene dal capo famiglia che non sa più come tirare avanti. Sento come la gente dopo sessanta giorni con tutti i problemi che ci sono può seguire Nuccio Fava.

A San Benedetto, anche se c'è il tentativo di portare confusione e terrore, il problema della guerra civile non sussiste come per esempio a Milano, a Roma, a Torino. Alla confusione ed alla amarezza della gente c'è una spiegazione: la molteplicità dei ceti sociali che hanno votato il 20 giugno del '76 per il PCI credevano di votare per una alternativa. Io oggi non sono sicuro di votare PCI. L'amarezza è questa: dando quella spinta al PCI e ad altre forze di sinistra siamo arrivati in una situazione dove nulla è cambiato, e la gente pensa che da parte delle forze istituzionali ci sia una specie di omertà, che non si voglia toccare l'intoccabile. Ecco l'ama-

«E' stato rapito dalla DC, dai preti, ecc.». Obiettivamente c'è poco interesse per la vicenda, da come io ho potuto constatare al mercato della verdura dove lavoro, rispetto anche a tutto quello che i giornali e la TV ci dicono, e cioè che il popolo italiano è sconvolto. Al limite può essere anche vero, però questo riguarda la gente solo marginalmente perché penso che i problemi del lavoro siano più impellenti. Rispetto alle elezioni amministrative c'è un comportamento diverso, anche se le battute non mancano mai. Al mercato si è a contatto con moltissimi proletari, quelli che vengono a comprare e quelli che sono lì a lavorare che sono rimasti attaccati a quegli schemi vecchi, come per esempio la DC da i formaggini, le incisioni delle madonne. La gente è convinta che i partiti sono tutti uguali. Questo lo pensa nel vedere in TV le bandiere del PCI insieme a quelle della DC nelle manifestazioni. Il popolo può scherzare e ridere su ciò, ma vede in quelle immagini l'attuazione del compromesso storico. E nel luogo del mio lavoro la gente non è contenta di vedere il bianco ed il rosso mischiati e dice «si va bene, però non rimangono sempre comunisti». Ho l'impressione che danno il voto al PCI, perché non sanno dove appiarsi, quasi per tradizione. La prima cosa che è evidente parlan-

giusto anche per creare delle spaccature in seno al PCI ed anche al PSI; per scuoterli, per punzecchiarli, al limite: per muovere le acque e vedere cosa si può combinare, tenendo presente che non è andato al comune che si risolvono le cose ma sono sempre le lotte che gli operai fanno.

Il comportamento dell'attuale amministrazione che ha fatto marciapiedi e fogne in prossimità delle elezioni, è stato ironizzato con quelle battute come per esempio, siccome hanno ri-

che non si erano mai visti. E siamo sicuri che non li rivedremo più per altri cinque anni, cioè fino alle prossime elezioni. Tutto ciò che ho detto mi viene da contatti che ho con le persone che vengono a comprare la frutta, e sono contatti che durano trenta-quaranta secondi. Rispetto alla incapacità di comunicare della gente, alla paura che c'è oggi, voglio riportare la cosa che mi è acciuffata. Io le prime volte che stavo al mercato con barba e capelli lunghi, la gente mi guardava con gli oc-



Casalmaggiore

UNA FESTA DEL PO

Ce l'abbiamo fatta: una giornata intera di divertimento e di festa sul Po e in piazza a Casalmaggiore: non sarà servito a molto, ma qualcosa si è fatto, 2.000 persone si sono ritrovate nella piazza grande del paese, venendo con tutti i mezzi: auto, bici, treno, barche e canoe da tutti gli angoli della Pianura Padana, da Venezia, Milano, Torino, l'Emilia Romagna. La manifestazione contro le centrali nucleari, contro l'inquinamento, contro la distruzione di tutti gli equilibri naturali di monti, colline, pianura, arie, acqua ecc. ecc...

Eravamo relativamente in pochi (2.000, appunto), però di differenze ce n'era: c'era il signore sui 40 anni con occhiali spessi, la famiglia di distinti professionisti con figli, il tipo strano in impermeabile rigido, ombrello e

sguardo fisso; e poi tanti di noi, ad esclusione dei giovanissimi, molti con bambini che se la spassavano un mondo a rincorrersi sul battello.

Per chi, come me, il Po l'ha sempre scavalcato sui ponti, c'è la scoperta di un mondo completamente nuovo, aria aperta e profumata, uccelli, pescatori (che pescherebbero poi nelle acque torbide?), due rive coperte completamente di bosco, continuamente in bilico tra acqua e terra; non si vede un paese, cemento o che solo qualche costruzione in legno. Dopo due ore arriviamo a Casalmaggiore; attracciamo tra gli orti, sull'argine.

Il paese è uno dei nostri paesi di pianura, tutto steso con case basse, sdraiate tra le vuzze, i viali alberati, una grande piazza lastricata a pietroni: un grande senso di

così fatte perché una persona ci possa vivere. Via via nel pomeriggio arriva sempre più gente, saremo circa 2.000 verso le quattro; non c'è tensione, né, in maniera palpabile la «politica»; la cosa più bella è la gente che ci guarda dai balconi mentre balliamo intorno alla banda e la inseguiamo sotto i portici e gli «androni di ca» (delle case) quando qualcuno da cielo pensa bene di tirarci giù due secchi d'acqua.

Che bello, una gioia incontenibile. C'è poi anche il concerto, con la parodia del gioco, delle grandi e perfette centrali nucleari con la costruzione fatta in piazza e recitata dal teatro emarginato: di nuovo, col sole, c'è lo spettacolo, col canzoniere di Tortona che ci canta delle ballate in dialetto molto belle, e poi Giacomo e Manfredi che calamita-

no la piazza, prendendoci amabilmente in giro con la canzone del Po che nasce sul Monviso (consigliabile peraltro fra le scuole elementari per il valore didattico) e via fino a sera. Molto seguita anche la mostra sulle centrali e le energie alternative. Tutto bene nella grande piazza dove nel frattempo si erano mischiati gente del posto, un po' di QdL e manifestini, ma tutto in grande amicizia, con vino e mele del peccato: unica nota stonata e sinceramente irritante un po' per tutto, il tentativo di un gruppetto (15-20) dell'MLS che tentavano di introdurre con «coscienza» una maggiore caratterizzazione «politica» al grido di «viva Stalin» e «vogliamo l'internazionale». Che palle.

Roberto

Domenica 7 a Montalto di Castro

Conferenze, controinformazione, dibattiti, volantaggi, poi un lungo corteo e una festa, con balli e musica. Queste le iniziative di domenica a Montalto di Castro, dove circa 5.000 compagni aderendo all'invito del comitato nazionale per il controllo sulle scelte energetiche, si sono ritrovate nel paese dove il Governo e i partiti (PCI in testa) vorrebbero costruire una centrale nucleare. Nelle prime ore della mattinata dopo una grossa assemblea nel cinema del paese, dove hanno partecipato molti scienziati e studiosi del problema, si è snodato un lungo corteo fino a Pan dei Calgani. Qui hanno preso la parola anche Enzo Mattina, segretario FLM e l'ex sindaco di Milano, Aniasi. La giornata si è conclusa con una festa a poche centinaia di metri di distanza dalla zona dove si vorrebbe costruire la centrale nucleare.



Milano, 8 — Il prof. Andrea Panaccione, insegnante di filosofia del «settimo» liceo scientifico di Milano, è stato arrestato oggi per falsa testimonianza nell'ambito dell'inchiesta che il sostituto procuratore Alfonso Marra sta conducendo su presunte violenze ai danni del presidente dell'istituto tecnico industriale «Torricelli», prof.

Provocatorio arresto di un insegnante

Carlo Prestipino. Il magistrato, dopo aver interrogato oggi Panaccione come testimone, lo aveva dichiarato in stato di arresto provvisorio per reticenza. Lo ha sentito nuovamente un'ora

dopo l'arresto e, a conclusione di questo secondo interrogatorio, ha emesso contro di lui un ordine di cattura per falsa testimonianza. Secondo l'accusa, l'insegnante, pur essendo presente ai fatti, non ha voluto rivelare i nomi degli studenti, da lui conosciuti, che il 21 dicembre scorso avrebbero spinto e insultato il preside.

Il campionato di calcio è finito in modo schifoso e sporco. Non bisogna essere tifosi o grandi sportivi per capirlo. Ci sono molte cose che non vanno e si può dire che il calcio è ridotto ai livelli della politica istituzionale di questi tempi: una devastazione della ragione e del buon gusto. Ma non voglio parlare in generale, non voglio ribadire cose note: cioè che le squadre ricche vincono sempre, che il mercato dei calciatori è uno squallore, ecc. Voglio parlare delle manovre che hanno costretto alla retrocessione il Pescara, il Foggia e il Genoa. E delle ultime due in particolare. Qui c'è del losco. La Bologna vince a Ro-

CAMPIONATO DI MARCIO

ma sulla Lazio per 1 a 0, l'arbitro nega un rigore ai padroni di casa, i giocatori della Lazio non giocano, il pubblico giustamente grida «venduti», Zangheri si sfrega le mani. Se il Bologna pareggiava sarebbe retrocesso per la differenza reti (cosa che meritava). La Fiorentina pareggia squallidamente con il Genoa. La domenica prima aveva vinto stranamente a Pescara con una rete all'ultimo minuto: «a papa» del portiere avversario.

Il Foggia e il Genoa sono così condannate per una differenza reti inavvertibile. Due squadre gagliarde sono state ributtate nella serie B con la stessa perfidia con cui i politicanti di serie A hanno buttato via gli 8 referendum. Due squadre, il Bologna e la Fiorentina, che hanno fatto pena per tutto il campionato si sono salvate per i soldi, per le città che rappresentano: perché una ha Antognoni che è capitano della Nazionale, l'altra ha una tradizione

di nobiltà decaduta. Roba da non credere. Insomma nel calcio c'è l'imperialismo, il capitalismo avanzato e il terzo mondo. E infatti il campionato produce miliardi, scandali, arbitraggi del tipo processo di Catanzaro. E lo spettacolo è decadente, spesso è una farsa. Ora ci auguriamo che almeno nella corsa alla promozione, in serie B dove ci sono 6 squadre con lo stesso punteggio, non si debba ancora assistere a sorpassi strani, a porcherie e svendite. Cioè a quelle cose per cui si diventa di serie A. E i tifosi siano meno spettatori, più presuntuosi ed esercitino un controllo più diretto. Zambo

litica generale) poi ha contribuito a rivoluzionare un poco quella che era la caratteristica delle campagne elettorali qui a San Benedetto, e cioè negli anni passati c'erano momenti di aggregazione non indifferenti, quest'anno le elezioni sono improntate principalmente sulla paura. La faccenda Moro ormai anche se ci si spaccia dal lato umano ha fatto il suo tempo, la gente ha i suoi problemi: lavoro, il salario.

Per quanto riguarda la nostra città la giunta popolare rispetto alla precedente della DC, caratterizzata da un completo immobilismo, si è abbastanza mossa non so se con il piede giusto. Ha fatto cose positive come l'isola pedonale, l'acquisto della piscina, rispetto alla quale bisogna dire che non è stata fatta una struttura popolare per via che i prezzi non sono alla portata di tutti bensì di una ristretta cerchia. Le cose negative sono nel non aver creato spazio per l'aggregazione dei giovani e dei meno giovani, negoziando piazze e locali per assemblee. Sulla pena di morte voglio dire che di fatto esiste: il 1. maggio due ragazzi, senza patente, con la macchina del padre, non si sono fermati a un posto di blocco e sono stati raggiunti dai proiettili dei poliziotti, uno è in coma l'altro è ferito. Sulla pena di morte in generale io sono contro, nessuno ha il diritto di decidere della vita degli altri.

Gruppo di giovanissimi dei quartieri periferici di San Benedetto. Qui a Porto d'Ascoli non abbiamo un centro ricreativo, l'unico luogo dove ci ritroviamo è il bar. Ci sarebbe un centro sociale ma non vi è una larga partecipazione di giovani. Altri circoli non ci sono se non quello che abbiamo creato noi.

1° giovane: A Regnola altro quartiere di San Benedetto non c'è niente e sono costretto a venire al bar o a San Benedetto se voglio uscire.

2° giovane: per gli svaghi e i passatempi per quello che mi riguarda

vado sempre a San Benedetto se voglio parlare e discutere con i compagni anche perché qui non ci si vede molto di frequente. Con la vicenda Moro l'intransigenza del governo e dei partiti porterà alla logica conseguenza dell'assassinio di Moro. Il vertice se benissimo che l'unica via possibile d'uscita è la liberazione dei 13 detenuti, eppure hanno ribadito una linea intransigente per far sì che lo stato diventi sempre più repressivo e autoritario.

La sorte di Moro è ormai segnata per me e non c'è più niente da fare. Sulla pena di morte decretata dai brigatisti devo dire che la loro pratica si è distaccata in modo pauroso dagli operai dalla massa e dai lavoratori in genere e per me i brigatisti non rappresentano quelli che sono gli studenti i disoccupati e gli operai. Dell'elezioni in casa mia se parla poco, quello che si dice è che la situazione continuerà a perpetuarsi anche dopo per quanto riguarda e per quanto concerne il circondario di San Benedetto.

3° giovane. Io a casa ho cercato di parlare delle elezioni, i miei genitori votano PCI e ho spiegato loro che esso ci ha portato quelle poche cose come le fogne, le strade e la piscina comunale, la quale non ha creato nessun posto di lavoro. Non c'è modo di fargli cambiare, idea, ormai votare PCI è una tradizione per loro. Poi parlando di Moro dicono che lui non ci ha portato niente e non gliene frega niente. Invece ai miei è dispiaciuto di quei 5 che sono morti.

Lasciateci in pace

Milano, 8 — Gli studenti del Pacinotti per la seconda volta in quattro giorni hanno subito la visita della polizia. Venerdì una telefonata annunciava la ormai classica «bomba» a firma Sam, la polizia già ne approfittava per controllare la situazione politica nella scuola. Oggi lunedì 8 il colpoaccio: nella prima mattinata sono stati rinvenuti due pacchi di volantini delle BR uno riguardante Moro, l'altro l'assassinio di De Cataldo. A prescindere dalla caccia ai fiancheggiatori che la polizia può avviare nella scuola, noi, compagni del Pacinotti, vogliamo chiarire la nostra posizione politica rispetto a queste azioni delle BR che riteniamo strumentali e tendenti a creare, una sorta di qualunquismo e di espropriazione della politica. Intendiamo quindi non delegare a nessuno, tantomeno alle BR, il nostro comunismo quotidiano che si esprime fra la gente con contenuti ben lontani dalla lotta armata.

1 compagno studenti del IPS Pacinotti

Congresso FRED

UN DIBATTITO POVERO CHE NON RIFLETTE LA RICCHEZZA DELLE RADIO

Un congresso povero di discussione dove ancora una volta i problemi enormi che stanno di fronte alle redazioni quando giorno per giorno « fanno la radio » sono arrivati deformati e appiattiti dietro la smania di schierarsi. Hanno partecipato 67 radio, molte in meno dello scorso anno. Alcune erano nuove, soprattutto meridionali, ma mancavano quasi interamente Marche, Abruzzo e Puglia. Alla fine ogni decisione è stata rinviata: sia sul dibattito politico che sui servizi (Pubbliradio, scambi, ecc.) si terranno nelle prossime settimane congressi regionali in tutte le Regioni tentando una partecipazione più ampia, tre convegni interregionali (Nord, Centro, Sud) specifici sui servizi e poi sarà riconvocato un nuovo congresso. Non è stato eletto nessun organo dirigente. Fare la cronaca del dibattito è molto difficile. Non abbiamo molto spazio. Gli interventi sono stati seguiti poco, c'era un brusio inaccettabile: più che di

modo vecchio di fare politica bisognerebbe parlare di correntismo e gioco di corridoio in verità sotto gli occhi di tutti perché, visto che fisicamente il corridoio non c'era, le consultazioni frenetiche si svolgevano in sala e nell'atrio.

Ogni posizione di schieramento ha avuto modo di recitare il proprio rosario: il Manifesto ha ribadito la necessità di costruire radio in collaborazione con PCI e sindacato buttando a mare le esperienze di movimento, il tutto in nome del rapporto con il « territorio » e in polemica con il minoritarismo: i compagni dell'autonomia hanno riaperto il concetto di radio di movimento (con cui tutti in astratto sono d'accordo) di privilegiamento del soggetto sociale del '77, senza specificare mai cosa voglia dire in concreto oggi essere « strumento del movimento »; altri compagni hanno replicato con un colpo qua e uno là senza nessuna organicità di riflessione. Così le contraddizioni politiche reali

che dividono e fanno discutere i compagni delle radio, dalla necessità di fare controinformazione sulla repressione alla conservazione del patrimonio di nuova comunicazione alla ricerca di nuovi strati di ascoltatori, ai rischi dell'autocensura e dei compromessi, si sono riflesse nel congresso come in uno specchio deformato dove la realtà diventa forma di delirio.

Molto si è discusso dei soldi della Pubbliradio e dei servizi poco o niente di quali contenuti i servizi dovrebbero privilegiare per essere realmente utili alle radio. Molto di « opposizione », poco o niente di cosa sta succedendo dal rapimento di Moro in poi. Nelle radio, invece, proprio di queste altre cose si discute. Alcuni delegati sono stati chiaramente in difficoltà. Non potevano riconoscersi pienamente in nessuna posizione; suggerimenti positivi (a parte il Manifesto) si potevano trovare dappertutto, ma deformati e impoveriti così come annacquati o esasperati, in ogni caso

trasfigurati, erano gli elementi con cui si sentivano in disaccordo. Il compagno Baldelli in uno dei pochi interventi « diversi » ha chiesto se una discussione così sbagliata non coprisse il rischio di una pratica radiofonica definibile « dalle catacombe alle catacombe ». Oltre al suo sono stati pochi altri gli interventi di contenuto. Le radio sono una realtà importante non solo di controinformazione ma di nuovi livelli di comunicazione e di organizzazione. Non si può lasciare che si facciano ancora congressi di questo genere. La fase di discussione che si apre può registrare passi in avanti solo se altri parteciperanno alla discussione e se il dibattito assumerà un respiro completamente diverso legato alla vita e alla politica quotidiana e reale non ai giochi di equilibrio. C'è sembra questa anche l'unica strada per lottare contro la legge di regolamentazione e la repressione poliziesca.

Re No

Milano, 8 — L'attentato di giovedì scorso all'Alfa di Arese, l'auto di un dirigente andata in fiamme, è stato rivendicato dalle BR-BA, nuova formula. Nel comunicato non si fa menzione dell'altro attentato, quello sventato, che poteva fare una strage. Una costante dei messaggi delle BR milanesi è diventato il riferimento all'assassinio di Iano e Fausto e alla mobilitazione di quei giorni. Tra tutte le cose che i brigatisti scrivono, questa mi sembra la più sintomatica e la più aberrante, forse la chiave di interpretazione dell'attività da « giustizieri » che un gruppo numericamente ridottissimo di individui svolge a Milano. Nei giorni successivi all'assassinio di via Mancinelli ci fu una mobilitazione straordinaria di movimento e di popolo in cui prevalse un atteggiamento collettivo per certi versi nuovo: infatti prevalse prima, il comportamento politico poi, che fosse necessario guardare prima di tutto al proprio interno, alle ragioni che legavano decine di migliaia di persone così diverse, al senso comune che, stava nella testa della gente e che era antagonista ai valori proposti dal « paese legale », quello dello Stato. Ma va ricordato che se quell'atteggiamento fu vincente non annullò le contraddizioni: nelle strade del Casoretto c'erano tutti, anche coloro che pensavano che si dovesse colpire il nemico che ci aveva assassinato 2 compagni, che l'unica via fosse la ritorsione. Capire l'esistenza di questi sentimenti significa non bollare la rabbia di molti co-

Brigate Rosse, Brigate Alfa

me atteggiamento delinquenziale, significa ricordare che problemi di difesa, timori per la propria vita, non sono un lusso per molti compagni, giovani e meno giovani. Questi problemi hanno attraversato i pensieri e il dibattito di ciascuno di noi e di moltissimi compagni in quei giorni di marzo, non per la prima volta, ma acutamente di fronte agli avvenimenti e alla morte. La novità stava nel modo di affrontare i propri dubbi, il dibattito pubblico e di massa non delegato sui rimedi, la comprensione di cosa si era, prima di cedere all'impulso dell'azione. Le BR hanno fatto un ragionamento « politico » contrapposto alla politica delle masse. E sono diventati i « giustizieri », i « vendicatori ». C'era e c'è in corso una vendetta molto più importante, quella che rifiuta la trappola della guerra civile, che ritiene oggi molto più importante riuscire ad organizzare una lotta contro gli aumenti dei ritmi, decisa direttamente dagli operai, o lavorare con fatica a consentire la libertà di espressione di chi è coatto e costretto nelle coe che fa, piuttosto che la distruzione di quindici macchine su un treno, o l'auto di un dirigente, o la vita di un secondo (per chi le fa, queste « azioni » sono poste sullo stesso piano).

Si è detto spesso da parte di compagni dell'Autonomia che il rapimento Moro aveva aperto profonde contraddizioni nella borghesia. In realtà, in

questi 55 giorni le contraddizioni preesistenti alla vicenda Moro si sono dispiagate, ma non poteva essere altrimenti. Così pure è successo fra i rivoluzionari, le differenze sono diventate abissali, la rottura fra vecchia e nuova politica dei rivoluzionari si è fatta antagonismo, senza equivoci.

In particolare chi si è comportato come un politicante, pensando di pigliare posizione contro le BR senza mettere in discussione i modelli di comunismo, la pena di morte, l'esercizio della giustizia, la libertà, pensando che l'unico problema (per altri problema preminente) fosse fare quadrato contro la repressione che le BR favoriscono, senza parlare della propria concezione del mondo e di quale politica si vuol fare, tutti costoro hanno favorito l'emergere e l'attivizzarsi di quei pochi che giustiziano.

Molti compagni sono rimasti paralizzati in queste settimane, la vicenda della lotta all'Alfa contro gli straordinari è diventata così terreno di confronto o di scontro su tutti questi temi. I compagni operai, tra questi i compagni di LC, che vedevano nel picchetto una forma di propaganda che allargasse il dissenso all'accordo, che favorisse una decisione consapevole della maggioranza dei lavoratori, mai chiamati ad esprimersi sull'accordo stesso, hanno poi mutato forma di lotta rifiutando la risa che il PCI voleva imporre per chiudere la partita. Le

bombe hanno funzionato ben più di una risa. L'andamento dell'ultimo sabato conferma che gli operai vanno a lavorare costretti dal fatto che ogni terreno di decisione che gli è proprio viene sottratto. Resta l'antagonismo al lavoro di sabato, ma la maturazione della lotta trova altri tempi, i ritmi, i contratti prossimi. Si misura nei prossimi mesi chi è costretto a rompersi le ossa nel confronto.

Il « Corriere della Sera » inneggia alle brigate anti-picchetto, truccando i numeri (alcune centinaia di delegati e sindacalisti esterni diventano tremila lavoratori. Ma i tremila sono quelli che sono andati a lavorare!).

La funzione che un tempo era della polizia ora la svolge il sindacato, che garantisce l'ordine produttivo e lo straordinario. La notizia è stupefacente e certo le intenzioni del PCI sono ben rappresentate dalle brigate anti-picchetto. Ma la questione non è così semplice: dopo due giorni di attentati, sabato mattina c'erano compagni che motivavano la loro presenza davanti ai cancelli in funzione di vigilanza anti-attentati, il che non equivale all'anti-picchetto. E' che molti nemici molto onore, diceva chi ha finito per perdere. In una situazione come questa, abbiamo molti nemici nelle istituzioni, sia le vecchie dello Stato padrone, sia le nuove del terrorismo.

Si tratta di allargare invece la cerchia ampia di amici dentro le masse, partendo dalle piccole cose, dalle condizioni materiali, ma anche dai rapporti fra le persone.

F. Salvioni

Notiziario esteri



Chi la fa l'aspetti. (Rhodesia)

New York, 8 — Il settimanale « Newsweek » rivela nel suo ultimo numero che le autorità rhodesiane sono persuase che truppe cubane lanceranno prossimamente un attacco in forze contro il loro paese, a partire dal Mozambico, con l'appoggio di forze logistiche sovietiche.

Secondo la rivista due compagnie di soldati cubani sarebbero arrivate recentemente in Mozambico

con 200 carri armati sovietici e con 35 aerei « Mig 21 ».

Secondo « Newsweek » si troverebbe in Mozambico anche il generale Vasily Ivanovic Petrov direttore delle operazioni militari sovietiche in Africa. La rivista precisa tuttavia che i servizi di formazione americani non sono stati in grado di confermare queste notizie.

Credo in Dio e nella causa araba

Mons. Hilarión Capucci, vescovo greco-cattolico di Gerusalemme arrestato nel 1974, accusato di collorare con organizzazioni illegali, ha esposto in una intervista a Buenos Aires, nei giorni scorsi, la speranza di tornare nella sua patria, in Palestina, a Gerusalemme; la preoccupazione per la situazione dei palestinesi e del Libano, e la persuasione che l'autodifesa sia un diritto. I giornali di tutto il mondo si sono occupati di Capucci quando il 18 maggio 1974 egli fu accusato di traffico e possesso di armi, contatto con un agente straniero e collaborazione con organizzazioni illegali. Per queste accuse fu condannato da un tribunale israeliano (di cui egli non ha mai riconosciuto la competenza giurisdizionale per il suo caso) a dodici anni di prigione. Egli è rimasto in galera fino al novembre dello scorso anno; il 6 novembre 1977 è stato rilasciato ed espulso da Israele (la domanda di indulto fu patrocinata da Paolo VI).

Egli sta effettuando un viaggio nell'America del Sud su incarico del papa per parlare con i cattolici di rito melchita (non so chi siano, ndr): « Sono un inviato speciale di sua santità »; ha detto Capucci « ma, come arabo, incontro i fratelli arabi qui residenti e discuto con essi i problemi di reciproco interesse a cominciare dai problemi del popolo palestinese e del Libano ». A proposito del Libano egli ha sottolineato che questo paese « è sottoposto ad una invasione sionista da parte di Israele, il quale spera di liquidare in tal modo il problema della Palestina ». Egli ha rinnovato la sua condanna per i progetti relativi ad una installazione di popolazioni palestinesi nel Libano meridionale; ciò significherebbe, per il Libano, dividere il paese, per la Palestina, attuare l'obiettivo sionista di tenere i palestinesi lontano dalla loro patria. Ha concluso rilevando che la prigionia in Israele lo ha immedesimato nella causa dell'unità araba.

La Cina riconosce l'Afghanistan

(Ansa) - Pechino, 8 — L'agenzia « Nuova Cina » rileva oggi che, secondo informazioni provenienti da Kabul, il nuovo governo afgano intende eseguire una politica estera di indipendenza e non allineamento.

L'agenzia non formula commenti sul colpo di stato del 27 aprile scorso, di cui aveva dato notizia nove giorni fa, limitandosi a citare fonti di stampa straniere.

Riferendosi in particolare a una dichiarazione del comitato rivoluzionario afgano pubblicato sul quotidiano « Anis », la « Nuova Cina » nota che il nuovo governo si propone di « onorare rigorosamente i valori fondamentali della religione islamica, e di difendere e preservare l'indipendenza. L'integrità territoriale e la sovranità nazionale del paese ».

« Quanto alla politica estera, il nuovo regime perseguirà una politica di neutralità attiva e positiva, centrando gli sforzi sul garantire la pace e la sicurezza sia nella regione, sia nel mondo », conclude l'agenzia.

La « Nuova Cina » ha in seguito annunciato la decisione di riconoscere il nuovo governo afgano. « Su richiesta del governo della repubblica popolare cinese ha deciso di riconoscere il governo della repubblica democratica dell'Afghanistan il 7 maggio 1978 ».

L'agenzia precisa che la nota di riconoscimento è stata consegnata stamane dal viceministro degli esteri Chang Wen-chin all'ambasciatore afgano in Cina, Yasin Azim.

I due paesi hanno relazioni diplomatiche dal gennaio 1955.



□ SULLA VEGLIA ORGANIZZATA A FIRENZE CONTRO LA VIOLENZA

Se si riunisce il Collettivo Ambidestri di Casalecchio (del resto rispettabilissimo), «Lotta Continua» ce ne informa puntigliosamente per almeno tre giorni consecutivi. Diversa sorte è toccata alla «Veglia» organizzata dall'Associazione radicale di Firenze con lo slogan «Opporiamoci con le armi della nonviolenza alla paura, all'ordine violento del regime, al terrore "rivoluzionario", a tutte le violenze», per venerdì 28 aprile.

Dopo mesi di silenzio e di disorientamento di tutto il movimento di opposizione, era la prima manifestazione di notevole consistenza che si registrasse a Firenze, la prima sfida decisa a chi vuole la gente rintanata davanti ai televisori di fronte al ricatto «o con lo stato o con le BR»; numerosissime le adesioni, molte a livello nazionale, tra cui la Lega socialista per il disarmo, la Lega per il disarmo unilaterale di Cassola, il Movimento nonviolento, la LOC, gli Amici della Terra (già Lega per l'energia alternativa e la lotta antinucleare); poi, il Comitato antinucleare Toscano, il FUORI di Pisa; tra gli interventi politici quelli di Spadaccia, Pina e un compagno tedesco membro di un comitato contro il "Berluscorbo". «riconquistata» dopo anni Piazza Signoria, di solito riservata all'arco costituzionale» offerta ai compagni e ai cittadini un'occasione di incontro e di confronto, arricchito da interventi musicali e teatrali.

Ritenevamo ovvio, oltre che produttivo, informarne i numerosi lettori del giornale. Dunque, due comunicati stampa, due telefonate, un breve articolo sul significato della serata (per puro caso coincidente con la veglia di Benelli contro l'aborto). Però, su «LC», neanche un rigo, neppure tra le decine di «avvisi ai compagni», che non pongono certo grossi problemi di spazio. Alla censura siamo abituati: vederci un po' di spedi con un po' di scarso interesse attuale, ma in quanto lettori interessati all'esistenza e alla crescita di un quotidiano demo-

cratico di opposizione in Italia.

cratico di opposizione in Italia. Il dibattito che si è aperto al seminario sul giornale, seppure nel modo un po' convulso e drammatico che pare accompagnare tutte le vicende di Lotta Continua, non può e non deve, a nostro giudizio, essere sacrificato alla contrapposizione Viale-Brogi, con appendice di lettere in codice di Furio Di Paola. E esso riguarda, come ha giustamente osservato Pio Baldelli, tutti i lettori del quotidiano, e non soltanto gli 800 che hanno partecipato all'assemblea di Roma.

A nostro parere, i compagni della redazione non hanno ragione di lamentarsi dell'andamento dei lavori. Esso era in larga parte inevitabile, poiché il seminario, ad onta della sua definizione ufficiale, «sul giornale», era in realtà un dibattito politico su «area o ricostruzione dell'organizzazione», in cui chiunque avesse voluto parlare prevalentemente dei problemi dell'informazione non avrebbe trovato realmente spazio.

Perché questo? Non si può ignorare che il nodo costituito dal problema, non dell'organizzarsi ma della forma-partito dell'organizzazione, si è trascinato irrisolto in LC dopo Rimini, e che ad esso i compagni della redazione hanno dato per lo più risposte ambigue, opportunistiche e reticenti, in questo forse prigionieri, più che della storia, delle vicende contraddittorie del movimento del '77. Si è così approdati, per non voler andare fino in fondo alle questioni, ad una soluzione, come quella dell'area, che non poteva che scontentare molti compagni. E' infatti innegabile che l'area presenta tutti i rischi di ghettizzazione delle passate esperienze dei gruppi minoritari, con in meno la struttura autoritaria del centralismo democratico, che, pur appropriando i compagni, dia loro l'impressione di essere rappresentati nelle decisioni.

E' quindi augurabile che il seminario di Roma abbia contribuito a mettere da parte il prolungarsi di un equivoco, come quello rappresentato dall'area, che altro non può essere che una situazione di paraggio in attesa che il comitato di redazione decida che sono maturi i tempi per un nuovo partito. Su questo non si può che essere d'accordo con Viale prima e seconda versione.

Poiché noi non siamo di coloro che rimpiangono l'organizzazione Lotta Continua, né ci pare che esistano oggi le condizioni sociali, politiche, teoriche ed ideologiche per progettare seriamente una qualsivoglia ricostruzione di una organizzazione generale, se ne potrebbe dedurre che proponiamo che LC si faccia portavoce di un nuovo dogma antiorganizzazione. Non è così. Questa scelta, che a volte affiora in alcuni articoli, ad esempio nel modo poco serio con cui è stato trattato (vecchia ruggine?) il congresso di DP, non farebbe che alimentare il permanere di un vecchio integralismo, nocivo

alla funzione che il giornale può svolgere in un'ampia area di movimento e di opinione democratica, e finirebbe per alzare steccati fasulli nei confronti di vasti settori di sinistra operaia, che stanno compiendo, nei confronti della tradizione centralistica del movimento operaio, un processo complementare ma non analogo a quello dei settori studenteschi e intellettuali rappresentati nella redazione di LC.

Questi gruppi operai, alcuni dei quali non a caso sono interessati al progetto non dogmatico di DP, o militano in collettivi vicini all'autonomia, non potrebbero che essere respinti da una impostazione antiorganizzazione integralista e settaria, anche se essa assumesse la forma dell'area. E' utile invece, e proficuo per tutti, che il giornale assuma decisamente come suo compito quello di svolgere un migliore lavoro di informazione, di dibattito e di orientamento (come ha fatto ottimamente nell'occasione dell'appello per la salvezza della vita di Aldo Moro), effettivamente pluralista e indipendente da un progetto di organizzazione complessiva, anche se non pregiudizialmente ostile ad essa, il che comporta che non si può abbandonare la pratica leninista del partito, senza criticare anche l'idea in quanto diffusa in molti lettori, che il giornale debba essere un organizzatore collettivo. Come dire, un'isra' senza partito bolscevico. Per fare questo, non sarebbe male che i redattori di Lotta Continua abbandonassero una volta per tutte l'idea di una loro funzione providenziale, che è il lascio più negativo dell'esperienza minoritaria dei gruppi. Come sarebbe auspicabile che, per combattere i rischi mai definitivamente scongiurati di integralismo, il pluralismo politico del giornale fosse garantito anche da una composizione delle redazioni aperta pure a compagni provenienti da diverse esperienze politico-organizzative. Altre esperienze di questo tipo, come quelle di alcune radio libere, hanno dato in questa direzione risultati abbastanza positivi. Buon lavoro.

Amelia Anzola, Luciano Bosio, Fulvio Ferrario, Valerio Grifa, Eugenio Gruppi, Laura Matteucci, Sabina Valici.

□ I GIOCHI SONO FATTI E NON C'E' PIU' NIENTE DA FARE

Le conclusioni che ha tirato alla fine del seminario, sono state la decisione di uscire (parola simbolica) da Lotta Continua, perché non mi ha risolto nessun dubbio, essendo stato piatto, privo di contenuti nuovi, e di riferimenti politici.

Si è assistiti ancora una volta tranne in alcuni casi, ad una passerella di interventi intimistici e vittimistici. Basta pensare alla passerella show delle donne (che non si sa bene questa volta cosa dovevano vendicare) o all'intervento di Pinto (che a mio avviso potrebbe anche ritirarsi così non avrebbe niente da preoccuparsi), ecc. ...

Ormai credo che per chi come me ha sperato nella riorganizzazione di LC, subirà una delusione, in quanto ogni tentativo di ricomposizione che si farà, sarà vana.

Troppo tempo è passato da Rimini, troppe lacerazioni attraverso ormai l'area di LC. Basti pensare a come vivono i compagni soprattutto tra i piccoli gruppi.

Ci scanniamo tra di noi tanto da sembrare vere e proprie cosche mafiose, e al proprio interno divisi l'uno dall'altro, però avventi sempre sulla bocca le parole «umanità, vita, rapporti diversi, ecc. ...», mentre altro non siamo che morti che camminano.

Al seminario si è parlato molto di chi ha una linea politica di morte, e chi di vita. Bene, credo che noi siamo quelli che hanno una linea politica di morte. La concezione che i compagni dell'area di LC hanno della propria vita è quella dell'autodistruzione, dell'essere sbalati dalla mattina alla sera, di fumo, di vino e incominciano ad aleggiare discorsi sull'eroina.

Da notare che questa filosofia dell'autodistruzione, ha portato un compagno a suicidarsi, perché in un momento che aveva bisogno di trovarsi accanto persone vive, che gli dessero fiducia e forza, ha trovato persone morte.

E' facile dire bisogna essere più umani, bisogna vivere la vita in modo diverso, quando non si ha una traccia su cui orientarsi, strumenti per interpretare la realtà che ci circonda, e un ruolo politico e sociale. I fenomeni di intolleranza e degradazione politica e morale non si contano più. Un esempio: Esiste a Catanzaro, il circolo culturale «Giuditta Levato» gestito da compagni la cui sezione films, ogni settimana ne proietta uno, suddivisi in cicli. Questa è l'unica realtà esistente in città, l'unico punto di aggregazione, che puntualmente è stata boicottata da quel prodotto che si chiama area di LC, per una teorizzazione molto semplice, «la teoria dei bisogni». Bastava che a quei quindici compagni non andasse bene il film, perché l'esigenza era quella di fare chiasso, per costringere la maggioranza a non vedere il film. Ecco a cosa ci siamo ridotti. E questa è la parte più evidente e nuova dell'area, mentre c'è la parte fatta dai vecchi militanti che pure si richiamano all'area, che si è ritirata a vita privata.

hanno pensato bene di ritirarsi, lasciando migliaia di compagni in balia dello scontro senza la possibilità di mediare vecchio e nuovo. Eppure questi hanno allevato migliaia di compagni, hanno fatto entrare nelle nostre teste quasi sempre le loro idee, per molti di noi sono stati esempi da seguire.

Questi compagni invece di mettersi in discussione con tutti gli altri compagni e ricercare altre strade sono scomparsi.

3) I nuovi dirigenti di LC che sarebbero i compagni della redazione. Credo che anche per loro vale l'accusa di aver espropriato i compagni. La redazione ha avuto in mano uno strumento importante quale il giornale, che non ha sfruttato per la ricostruzione dell'organizzazione, ma bensì per farne uno strumento di crescita politica proprio, e di controinformazione generale, in un progetto ambizioso quale quello di fare un giornale aperto che racchiudesse in sé tutte le tematiche del movimento.

Anche loro hanno contribuito a sfaldare ulteriormente la potenzialità che noi compagni avevamo, perché invece di contribuire a costruire certezze su cui poter marciare, la teoria e la prassi seguita è stata ed è quella di disseminare dubbi, e di conseguenza di rendere più angosciata la vita dei compagni.

Siete stati bravi tutti quanti, avete fatto tutti un buon lavoro, avete contribuito a seppellire in blocco il passato, avete scoperto cose nuove, ma una cosa è certa: in buona fede avete assassinato la lotta di classe, avete contribuito ad assassinare moralmente tanti e tanti compagni.

A noi compagni che per tanto tempo abbiamo aspettato il vostro aiuto, restando ai nostri posti di lotta al fianco di tanti sfruttati, non ci resta che ritirarci in punta di piedi senza clamori e né risse.

I giochi a tutti i livelli sono fatti, non c'è più niente da fare.

Rino

□ «DONNA LIBERATA»: FANTASMA NEI NOSTRI SOGNI

Gentili compagni,

a Sergio Bologna, a cui avete dato un'intera pagina sul numero del 3 maggio 1978, consentitemi di rispondere con una lettera. Già il titolo del suo intervento ha un che di paranoico: «Avete abrogato i trentenni e rimosso il passato». Io come femminista so che il «passato» non si sconfigge rimuovendolo, ma rendendolo chiaro nelle sue motivazioni e nei suoi contenuti, e confrontandoci con esso: è questo il mio punto di partenza. Ora prendo in esame questo brano dell'intervento, che riporto testualmente: «Mi domando se non sia giunto il momento di ristabilire (sic) un punto di vista maschile nella società della donna liberata e di capire per esempio che non dobbiamo né imitare, né vergognarci della nostra sessualità, della pra-

tica dei nostri desideri, anche se assumono forme antagoniste a quella femminile; di capire che la liberazione della donna ci ha liberati dai molteplici vincoli verso di lei...».

Al compagno io replico che la «società della donna liberata» è un fantasma che esiste solo nei sogni: nel nostro sogno femminista di gioia, nel suo sogno paranoico di maschio. Ma solo nei sogni. Esiste (forse) qualche compagna «liberata» (ma come? Ma quanto?); ma non c'è liberazione in un mondo fondato sull'oppressione, non è possibile, tranne sul piano della ghettizzazione individuale. Quanto al «recupero» dei desideri maschili, «antagonisti» di quelli femminili, io rispondo che di certo i desideri sadici maschili non sono scomparsi, come per un colpo di bacchetta magica, con l'apparire della coscienza femminista: non penso che i maschi se ne debbano vergognare particolarmente, perché questa sessualità sadica è il portato di una cultura antichissima; penso che debbano semplicemente portarla alla luce, prenderne coscienza, ma non per praticarla o ristabilirla, perché una pratica sessuale «antagonista» a quella femminile può esistere solo a livello masturbatorio o a livello di violenza carnale, perché l'amore si fa in due: due protagonisti creativi e (se appena è possibile) felici, non due antagonisti. Questo dualismo paranoico è la maledizione della mente maschile.

Il femminismo è un bambino ai primi vagiti, e già questi compagni «trentenni» ne sono terrorizzati, e nel terrore fanno una grande confusione. La «liberazione della donna» non ha ancora liberato nessuno, o semmai pochissimi, perché non è ancora avvenuta, ed in una società così fatta esistono difficoltà enormi, sociali, economiche, morali, che si oppongono ad essa.

Questo prospettare come situazione di fatto la «società della donna liberata», assomiglia alla pratica dell'episiotomia durante il parto, per cui, invece di aspettare la dilatazione della vulva secondo i suoi tempi naturali, gli ostetrici maschi tagliano profondamente la vagina perché il neonato venga alla luce in fretta, in fretta, secondo i ritmi produttivi della struttura sanitaria maschile. Compagnia Bologna, non si può «ristabilire» la violenza: questo devi avere ben chiaro in testa, e devi approfondire senza stancarti sia la analisi del mondo che ti circonda, sia quella delle tue resistenze più o meno inconscie. Non c'è nulla che sia costituzionalmente, nostro «antagonista», se non la pratica dello sfruttamento e dell'oppressione: ma anche queste, bada bene, hanno le loro radici dentro di noi. Lottiamo contro la confusione, per sapere davvero contro chi e che cosa dobbiamo rivolgere la nostra lotta, senza perdere tanto tempo a morderci la coda.

Laura

La lotta continua è un movimento di opposizione che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

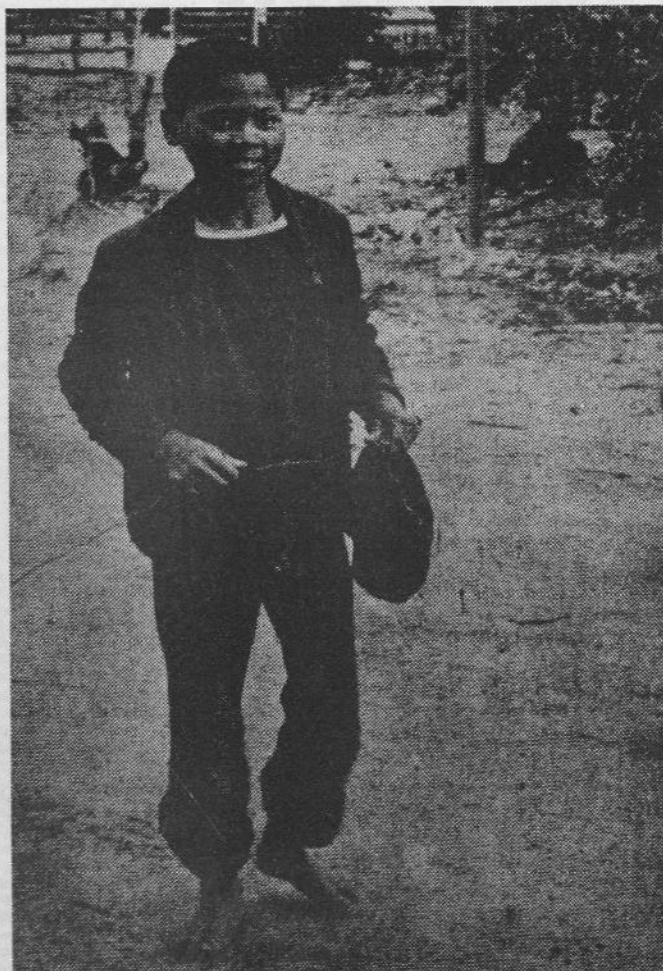
La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

La lotta continua è un movimento che si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Ha come obiettivo principale la lotta contro la violenza e l'oppressione. È un movimento che si è formato in seno al movimento operaio e che ha cercato di superare i limiti del movimento operaio tradizionale.

L'uomo sopravviverà alle classi e continuerà a fare la storia



Lo sviluppo sociale in Guinea Bissau costituisce un fenomeno molto interessante non soltanto per l'Africa. Con le seguenti note tentiamo di soffermarci sugli aspetti più originali del processo, così come ci sono stati illustrati, in un recente viaggio, dai protagonisti diretti



Chi arriva a Bissau provenendo da Dakar ha l'impressione di essere giunto, dopo appena un'ora di volo, in un altro continente; tale è infatti la differenza tra i due stati confinanti: niente mendicanti e nemmeno insistenti venditori di qualcosa; niente prostitute, o procacciatori di «erotismi» esotici, o ubriachi barcollanti. Insomma, niente di tutta quella folla a caccia della propria sopravvivenza quotidiana che è una caratteristica di varie altre città dell'Africa e degli altri paesi sottosviluppati: è un'altra faccia dell'Africa.

Bissau assomiglia ad una cittadina di un paese agricolo dove la gente si muove senza fretta; ma è soprattutto l'atmosfera notturna che colpisce con la sua calma indescrivibile, quando anche le poche automobili diurne scompaiono, e per le strade si incontrano gli studenti che ripassano la lezione sotto i lampioni o i numerosi cani della città, mentre la gente chiacchiera seduta davanti alle porte o nei pochi bar, cercando di smaltire il calore diurno. Ma è come è possibile che a Bissau, una città corrotta come lo può essere soltanto la sede di un esercito di occupazione, in meno di due anni si sia riusciti a capovolgere la situazione? Questa domanda ce la siamo posta continuamente, aspettandoci sempre una spiegazione semplice, magari da criticare, ma immediatamente comprensibile per degli europei come lo può essere una campagna repressiva, o l'introduzione di leggi severe, o l'obbligatorietà di un lavoro, ecc., ci veniva invece continuamente riproposto un metodo generale di risolvere i problemi. Volevamo capire come era stato possibile ottenere, in così poco tempo, quello che all'Avana solo parzialmente si è realizzato, e che nella ex Saigon, per quel che ne sappiamo, si è raggiunto a prezzo di duri sforzi; poteva essere sufficiente il principio, che i problemi non si possono risolvere con provvedimenti legislativi, ma con la discussione e la crescita della coscienza rivoluzionaria? C'era il dubbio che fosse un metodo giusto ma troppo generale e comunque incapace di ottenere risultati immediati. Come era possibile insomma che, nell'immediato, non ci fossero mediazioni quando si trattava di eliminare le eredità del colonialismo, o le usanze reazionarie, o il misticismo antiprogredista, cioè tutti quegli ostacoli che possano frenare il processo rivoluzionario e che, nella fase iniziale di consolidamento, possono risultare drammatici!

Eppure questo principio lo abbiamo visto coerentemente praticato, non solo nel «risanamento» di Bissau, ma in altre occasioni con risultati quasi sempre invidiabili ed a volte anche immediati. Descrivere alcune di queste esperienze, senza alcun commento, è il modo migliore di riferire quello che, a nostro giudizio, è un brillante metodo di affrontare le contraddizioni tra le masse e le avanguardie, tra la fretta della coscienza rivoluzionaria già evoluta e la inevitabile «lentezza» delle trasformazioni nelle masse, tra le affermazioni dei principi generali e le loro concretizzazioni.

L'amministrazione della giustizia e i tribunali popolari

Durante il periodo della lotta armata, nelle zone che venivano sottratte al controllo del nemico (le zone libere), il potere popolare aveva cominciato a sperimentare le nuove forme di amministrazione sociale, creando scuole, ospedali, tribunali, ecc.: l'attuale organizzazione giudiziaria è la diretta conseguenza di una tale esperienza (forse unica nella storia per le sue dimensioni e capillarità), e si fonda su una rete di strutture locali: i tribunali popolari di «tabanca» (villaggio), di gruppi di tabanche, e di quartiere.

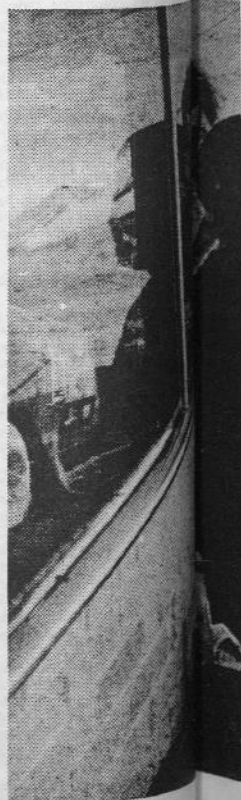
A questi organismi si è voluto evitare di imporre una legge centrale, che essendo unica, non avrebbe potuto tenere conto delle differenze culturali, sociali, e storiche che caratterizzano le varie etnie (circa una ventina); pertanto ogni tribunale giudica in base alle usanze ed alle tradizioni popolari della propria zona.

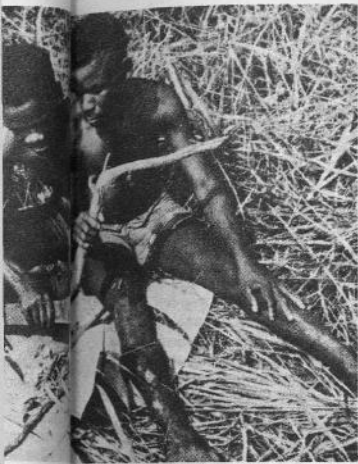
In questo rispetto delle tradizioni po-



polari si possono verificare anticazioni estremi o curiosi come quello che le s toci presso i Balantas: in questi reati (che è stata il nerbo della galturna 1 e che pratica alcune forme di solazione smo primitivo) il piccolo furto corso p considerato reato ma una prova, d nità; ne consegue che il «sericolo condannato» più per essere suato, ma certo piuttosto che per il furto alcarlo e comunque a pene molto più scruviam in qualsiasi altra etnia.

Naturalmente se una delle p bissa, è è soddisfatta della sentenza p ai circ nel part pellarsi ai tribunali regionali, r i giu facile che si ritenga vittima ggi giu Certo ingiustizia perché il contenuto a scade dizio è sempre molto aderente a ir tura popolare e poi la proccio che, svolge sempre senza alcuna f i cosci burocratica o politica: i giudic sioni p gono eletti all'unanimità tra p anno r tanti del villaggio o del quart r necessari processi si svolgono in presen e; n ness semblee popolari e ognuno può stente d venire per dire la sua; inoltre ccorretti zioni hanno la funzione di r al danno e di recuperare anzi punire e consistono, essenzialm biasimo pubblico, nell'indenniz restituzione della cosa rubata e pena massima, in una multa d In tutt pesos (150.000 lire). non fa « Fa è mo comandazione di conciliarle con « fa





ficare anticipazioni del partito, si corre il rischio che quelle le sentenze vengano ispirate a principi in questi reazionari sempre presenti nella cultura popolare spontanea, come la riforma del matrimonio, lo scolaro peso attribuito alla volontà della donna, o alcune pratiche magiche. Un «reversicolo del genere non lo si è ignorato, ma non si è voluto nemmeno scartare il furto di non essere comprese; si è puntato invece sulla politicizzazione di massa, sui circoli di alfabetizzazione, sulle strutture del partito, per ottenere l'obiettivo di leggi giuste ma anche accettate da tutti. Certo i risultati si vedranno a lunga scadenza, ma già ora si cominciano a intravedere, infatti tutti coloro che, sulla base di una loro presa coscienza, non accettano alcune decisioni prese dalle strutture locali, vedranno riconosciuti i loro diritti, ma è necessario che l'iniziativa parta da loro; nessun intervento d'ufficio, proveniente dall'alto è ritenuto ammissibile e corretto.

Iniziazione sessuale: «Fanado»

In tutta l'Africa l'iniziazione sessuale è molto diffusa; la Guinea Bissau non fa eccezione, e questi riti, chiamati «fanado», vengono praticati uni-

versalmente dalla popolazione. I riti variano secondo la religione (musulmana o animista), secondo la struttura sociale della etnia e secondo il grado di coinvolgimento nella lotta di liberazione; seguendo questo schema si passa dalle etnie musulmane a strutture feudali che praticano l'iniziazione in modo rigidamente tradizionale e che si conclude, a volte, con la clitoridectomia per le donne e con la circoncisione per gli uomini, a quelle animiste a struttura comunitaria dove queste pratiche sono state via via modificate fino a trasformarsi, in alcuni villaggi, in semplici tatuaggi. Ma, al di là delle differenze, il contenuto del fanado è simile e, semplificando al massimo, consiste in una serie di prove cui vengono sottoposti i giovani di una certa età per potere essere ammessi nella società dei grandi. Tutto questo ripropone un concetto di autorità e di obbedienza acritica alle tradizioni, che non può essere tollerato in una società che vuole liberarsi da tutte le forme di oppressione.

Il PAIGC, infatti, è impegnato con tutte le sue strutture, e soprattutto con i circoli di alfabetizzazione, a modificare l'atteggiamento della popolazione verso il fanado; l'obiettivo è quello di ottenere un rifiuto generalizzato del rituale, sia pur recuperandone gli aspetti positivi legati alla ricostruzione di una cultura propria, ma nessun divieto legislativo è stato promulgato nemmeno verso le forme più aberranti. Le uniche disposizioni imposte sono state: 1) la presenza di un infermiere al rito finale per scongiurare le infezioni molto frequenti causate spesso dall'uso di strumenti molto primitivi (cosa peraltro molto difficile da ottenere perché non è tollerata la presenza di estranei); 2) la possibilità per chi lo voglia di sottrarsi al rito. Anche quest'ultima cosa è molto difficile da realizzarsi perché scatta in questo caso l'emarginazione da parte del villaggio che è molto dura da superare. Questo dimostra la forza di tali tradizioni e rende più comprensibile il metodo scelto di scalzare tale forza anziché esercitare divieti.

L'agricoltura e le cooperative

L'agricoltura è la principale fonte di ricchezza, ma nel quadro di una economia di sussistenza, per cui ogni-

no produce quanto serve per il proprio consumo; questo rende molto difficile, per esempio, la possibilità di esportare prodotti in cambio di altri altrettanto necessari (tessuti, materiali per edilizia, combustibili, ecc.). A questo si aggiunge che l'unico strumento di produzione, tradizionalmente impiegato, è una specie di pala usata molto abilmente per vangare il terreno; perfino la trazione animale è sconosciuta. In questo quadro sia la necessità del nuovo stato, sia la volontà di alleviare ai contadini la fatica e di liberarli dalla dipendenza dalla natura, renderebbero comprensibile la rottura della situazione con l'imposizione di nuove tecniche, l'introduzione di nuovi strumenti e la definizione di nuovi rapporti di proprietà, in una logica di accumulazione primitiva. Ma anche in questo caso il metodo usato è diverso.

Le poche fattorie di stato hanno il compito prevalente di impiegare strumenti e tecniche, di cui poi, si possano impadronire i contadini della zona, dopo averne verificato l'applicazione pratica; i contadini finiscono per usare solo quello che trovano più adatto, mentre scartano quegli strumenti ancora lontani dalla loro cultura. In una fattoria abbiamo verificato che scartavano l'uso delle poche macchine agricole proposte perché per loro difficili da usare (avrebbero certamente aumentato la produzione, ma anche la loro dipendenza dall'estero), mentre cominciarono ad accettare la trazione animale; un enorme successo aveva avuto anche il constatare che era possibile un doppio raccolto di riso in un anno.

Un altro elemento riguarda le cooperative, che sono la forma associativa su cui si punta per aumentare la produzione e per sviluppare esperienze collettive di lavoro (già presenti presso alcune etnie ma in forma diversa). Ebbene il sistema scelto per diffondere le cooperative consiste nel costituire in ogni zona le cosiddette «precooperative», lasciando inalterata la struttura di coltivazione esistente intorno al villaggio; compito di tali precooperative è quello di convincere i contadini della zona, sulla base della pratica, dei risultati e della discussione, che le cooperative sono la struttura migliore, sia per l'aumento della produzione sia per la diminuzione della fatica, in modo che vi possano aderire spontaneamente sulla base di una convinzione maturata nel corso di tale esperienza.



Queste esperienze individuano la corretta applicazione di un principio, o non piuttosto un modo gradualista ed opportunista di affrontare le contraddizioni? Nel parlare di questo argomento con i compagni, ci siamo resi conto che tendevamo ad interpretare quella realtà con schemi occidentali, che per di più sono spesso risultati inadeguati anche nella nostra esperienza; ne abbiamo tratto alcuni elementi di riflessione che riportiamo in modo frammentario e schematico.

L'assenza di classi in Guinea, cioè la mancanza di queste categorie marxiste, aveva indotto Cabral a concludere che il motore della storia, nelle società precapitaliste, non è la lotta di classe ma il modo di produzione.

Questo arricchimento del marxismo, risultato molto fecondo durante la lotta di liberazione nell'individuare il ruolo degli strati sociali, logicamente ha influenzato fortemente la prassi del partito nell'affrontare le contraddizioni. I contenuti sbagliati, retrogradi, o reazionari presenti nella cultura popolare, generalmente non vengono attribuiti all'eredità ed influenza del capitalismo o di una classe dominante, e quindi non sono affrontati in modo antagonista (nel senso di sconfiggerli), che è un tipico schema con cui noi affrontiamo le contraddizioni in seno al proletariato; ma sono attribuiti allo sviluppo delle forze produttive in quella fase, e quindi considerati come parte integrante dello sviluppo storico. Sono in altri termini fattori da modificare senza creare fratture fra i nuovi contenuti rivoluzionari e la «vecchia» cultura africana che invece viene giustamente ritenuta generatrice della situazione attuale; un processo di questo genere lo si porta avanti con lo sviluppo del modo di produzione e con la lotta di liberazione (non è un caso, infatti, che molti militanti ci parlassero con una certa nostalgia del periodo della lotta armata individuata come un fattore di accelerazione sociale e dove i mutamenti erano molto più rapidi). A questo si aggiunge la volontà di recuperare la cultura popolare e le tradizioni, non solo nei suoi aspetti positivi immediatamente integrabili nel processo rivoluzionario, ma nel suo complesso come fattore che ha permesso prima la non integrazione nella «civiltà» portoghese, e poi la resistenza e la successiva vittoria.

Si intravede in tutto questo uno straordinario processo di ricostruzione della storia di un popolo, che perfino la storiografia marxista considerava fuori dalla storia perché privo di classi e quindi privo di lotta di classe, ed un proiettarsi nel futuro della lotta di liberazione al di là di qualsiasi tentativo, interno o esterno, di bloccare il processo con considerazioni economiciste (bisogna produrre) o con analisi del tipo: non c'è nessuna classe contro cui combattere. Basti a questo proposito quanto diceva Cabral a proposito dello sviluppo della storia: «L'eternità non è di questo mondo, ma l'uomo sopravviverà alle classi e continuerà a produrre ed a fare la storia, perché non può liberarsi dal fardello dei suoi bisogni, delle sue mani e del suo cervello, che sono alla base dello sviluppo delle forze produttive».



Convegno femminista a Milano

Facciamo della nostra disgregazione la nostra forza

Rioccupata e di nuovo sgomberata la palazzina

Milano, 8 — Sabato 6 maggio, il convegno delle donne comincia nel pomeriggio: un'assemblea più ristretta nella mattina aveva discusso di come strutturare la discussione. La Palazzina Liberty è piena, ci sono circa 300 donne; dopo qualche intervento ci si divide in gruppi più piccoli. Medicina per le donne, sessualità, maternità, aborto, lavoro, famiglia, servizi, pratica femminista e relazioni fra le donne sono fra i temi proposti. Nel gruppo sulla pratica delle donne, piuttosto affollato, si parla dei rapporti personali fra le compagne nei collettivi, delle difficoltà e dei blocchi ad andare in fondo nel conoscersi e approfondire delle relazioni che vadano al di là del piano politico esterno.

In altri gruppi si parla del lavoro e del rapporto con le istituzioni. In realtà i temi non sono così delimitati. Si intrecciano e si prosegue parlando un po' di tutto. Alcune hanno parlato anche del rapporto fra le donne e la politica, ripercorrendo le esperienze che ognuna ha avuto di partecipazione nella politica maschile, di militanza. Di lì si è passato a parlare del movimento delle donne e della fondamentale esigenza di un momento di coordinamento, di aggregazione per tutte quelle compagne che oggi non hanno altri punti di riferimento, di comunicazione... Ancora si è parlato del rapporto con

le istituzioni, di quali strumenti abbiamo per crescere fra di noi ed incidere sull'esterno, «riuscire a travasare le esperienze che ci sono fra noi e all'argarle all'esterno».

Non esauriamo qui l'informazione sul convegno: invitiamo anzi le donne che vi hanno partecipato a scrivere le proprie valutazioni. Intanto c'è da notare che sono presenti molti collettivi, molti di quartieri, ospedali, fabbriche che raccontano le proprie esperienze. «Facciamo della nostra disgregazione, la nostra forza: siamo diverse, abbiamo pratiche diverse, ma può essere la base per un confronto che ci faccia crescere insieme».

Domenica 7 maggio, nella mattina continua la discussione dei gruppi, mentre nel pomeriggio ci riuniamo di nuovo in assemblea dentro alla Palazzina. Si discute soprattutto della casa delle donne. Il problema è rioccupare la palazzina di piazza Bonomelli, «il lavatoio», ma ci sono da considerare molte cose: la forza che abbiamo per tenerla, i contatti col quartiere.

«Ci hanno buttato fuori, ma vale la pena di tentare, chiariamoci che significato ha la casa...», «la mobilitazione per conquistarci e tenere aperto uno spazio politico a Milano ha un significato enorme non solo per le donne, ma per tutto il movimento. Può voler dire un punto di riferimento per tutte».

Punto di riferimento per coordinare le iniziative che le donne prenderanno, in particolare sulla casa, rimane il centro sociale Isola, nei locali del collettivo donne.

Infine verso le 18 si decide: circa 300 donne vanno a rioccupare piazza Bonomelli. Per la seconda volta si entra nella casa che è una sorpresa per molte, poi si comincia a discutere su come organizzarsi e tenerla. Arrivano dei ragazzi di un gruppo giovanile della zona a dire che anche loro avevano chiesto quello spazio, si discute un po' anche con loro. Non si vuole assolutamente mettersi in antagonismo con il quartiere, il problema è che il comune (proprietario della casa) metta a disposizione gli spazi necessari. Intanto le donne hanno improvvisato un'assemblea, si parla di come gestire l'occupazione: «E' fondamentale il rapporto con le donne del quartiere, dobbiamo farci conoscere»; di come comportarsi quando verrà la polizia: di come regolarsi verso i giornali e la radio. Così quella sera stessa si va a Radio Popolare a fare un microfono aperto, si parla con i giornalisti del Corriere, il Giorno e l'Unità; si convoca una conferenza stampa per lunedì alle 15. Poi ci si prepara per la notte: nella casa rimangono una trentina di donne, si fanno i turni di vigilanza, si canta, si parla... Scriveremo la storia di

una notte nella casa occupata dalle donne, intanto bisogna dire qual'è l'epilogo: alle 7 e pochi minuti di lunedì 8 arrivano due blindati della polizia, con gipponi al seguito e commissario in testa. Da parte delle donne non c'è resistenza, in 18 siamo caricate sui gipponi e trasportate nel commissariato di zona, identificate e denunciate a piede libero (così dicono). Una mobilitazione immediata da parte delle donne che avevano visto la cosa fa sì che la notizia si sparge, si fa un'assemblea in Statale con 300 compagne presenti, si discute di cosa fare immediatamente. Si decide di andare immediatamente in Comune, dall'assessore al demanio Polotti. Alcune propongono una mobilitazione nelle scuole per il giorno dopo; intanto però rimane convocata la conferenza stampa in piazza Bonomelli, nei giardinetti, per il pomeriggio: «bisogna creare il caso su questa occupazione». Alle 18 di questo pomeriggio infine ci si troverà per discutere delle denunce, dello sgombero, di cosa fare: in Comune dicono che gli spazi basta chiederli. Le donne hanno deciso di chiederlo ma intanto prenderlo: più che mai la casa delle donne è un obiettivo irrinunciabile per tutto il movimento.

Napoli: la mobilitazione di sabato

Napoli. Un migliaio di compagne si sono trovate sabato scorso verso le ore 17 all'appartamento sotto la casa di Della Ragione, il medico napoletano che si era vantato in una intervista pubblicata su un quotidiano di aver messo da parte un miliardo facendo aborti. Numerosi gli slogan lanciati «Della Ragione vieni fuori ucciso te lo facciamo noi un bel processo», «Violenza femminista», ecc. I ceterini hanno allontanato attraverso intimidazioni le donne da sotto casa del medico. Sempre in corteo le compagne si sono allorcate sotto casa di Monaco, noto per praticare aborti a mezzo milione

tra le donne della borghesia napoletana. Il corteo ha poi puntato verso la sede dell'ordine dei medici e qui ha trovato il portone sbarrato. L'enorme vetrata dell'edificio è stata interamente coperta di scritte e ancora qui altri slogan: «De Lorenzo» (presidente dell'ordine dei medici napoletano) — non fare il perbenista, sei il primo della lista». Il corteo verso le ore 20 si è concluso alla Villa Comunale dando un altro appuntamento per giovedì alle ore 17 a via Mezzocannone 16 per una assemblea di valutazione del corteo e per decidere come proseguire la lotta.



Napoli: Riunione sull'informazione

Martedì 9 alle ore 18. Riunione sull'informazione che toccherà tutti i problemi che possano interessare le compagne (giornali, riviste, libri). Tutte le compagne interessate vengono a via Tasso, ex palestra di judo, Parco Flora presso l'asilo reichiano autogestito. Questa riunione

e le altre che si terranno in data da stabilire saranno preparatorie al convegno nazionale sull'informazione che si terrà a Roma al Governo Vecchio verso la fine di giugno. In programma è anche una discussione registrata sulla presentazione del «Quotidiano donna».

Due o tre cose sulla boxe di Walter Chiari

Sabato sera, a causa di una influenza che mi ha imprigionato in casa, pur di rompere la noia, ho guardato in TV l'incontro di boxe tra Lopez (sfidante) e Galindez, detentore del titolo, mi pare dei medio-massimi. Il mio pregiudizio irriducibile verso questo sport ha trovato una ulteriore conferma; come se non bastassero le facce scavate dei pugili, per entrambi dei quali era vitale vincere e cioè fare il maggior male possibile all'altro, per esprimere la natura feroce di questo sport, si è aggiunto uno squalido commento di Walter Chiari, che ha purtroppo accompagnato tutto l'incontro, essendosi il noto e insopportabile attore affiancato al cronista, ben più dignitoso e misurato di lui.

Nel sottolineare alcuni passaggi dell'incontro, il Chiari ha usato un linguaggio razzista e vergognoso: parlando della di-

versità di boxe che i due poveretti nel ring esprimevano, si è compiaciuto di sottolineare «la lucida animalità» «il rude e selvaggio primitivismo» «l'istintualità animalesca di Galindez (che comunque si è tenuto il suo titolo), di contro ad una sorta di raffinatezza all'inglese di Lopez, che peraltro ce l'ha messa tutta per affibbiare qualche sinistro nei denti dell'avversario».

Nel sentire gli applausi morbosi del pubblico ho provato un senso di vergogna paragonabile a quello che avevo sentito andando a vedere uno spettacolo di strip-tease una volta in un locale di 3° ordine. E mi è sembrato di capire che il livello di mercificazione del corpo umano maschile che si opera sul ring, è molto simile (pur nella fondamentale differenza qualità di oppressione sessuale) a quello a cui è costretta normalmente la donna.

Carla

Perugia: trasferimento punitivo di cinque donne

La notizia l'abbiamo trovata, casualmente, sulla cronaca di Perugia dell'Unità di domenica: «Una notata di protesta al carcere femminile. Trasferite 5 detenute».

Poche le notizie trapelate all'esterno, si è trattato comunque di una protesta che ha coinvolto molte donne che si sono rifiutate di rientrare nelle celle e che hanno protestato con molta rabbia anche contro il personale religioso che «vige» all'interno di questo carcere. Alcune probabilmente hanno anche minacciato di tagliarsi le vene, essendo questo l'unico sistema «funzionante» per richiamare l'attenzione delle autorità competenti. La richiesta principale: l'amnistia. La risposta: l'intervento degli agenti di custodia e il trasferimento punitivo di cinque donne, quelle che «si erano distinte maggiormente nel provocare la protesta e i disordini». (Sempre dall'Unità).

Mostra di disegni e burattini di Claudia Brambilla da mercoledì 10 a sabato 20 maggio 1978 nel chiostro degli uomini dell'Istituto degli Innocenti, piazza SS. Annunziata, Firenze.



Narra la leggenda che Shiva e Parvati passando un giorno dinanzi alla bottega di un carpentiere videro delle figure con membra mobili simili a bambole che il falegname aveva costruito. Shiva e Parvati rimasero così affascinati da questi pupazzi che permisero ai loro spiriti di entrarvi e di farli danzare per la gioia del loro autore. Allorché Parvati fu stanca gli dei uscirono da quei pupazzi riprendendo il loro cammino. Ma il falegname li inseguì supplicandoli «Perché abbandonate i miei pupazzi dopo aver dato loro la vita...» Parvati, rispose «Tu li hai fatti, devi essere perciò tu a dar loro la vita non io». Il falegname meditò su queste parole finché non gli venne l'idea di animare le sue creature.

A Pisa: parlando qua e là con le compagne del "Quotidiano donna"

Appena è apparso su Lotta Continua la pagina scritta dalle promotrici del « Quotidiano Donna » mi è venuta voglia di rispondere a quello che loro dicevano, di chiedere, di sapere. Ho cercato di parlarne il più possibile con tutte le donne che ho incontrato in questi giorni. Non è stato facile; quasi nessuna era a conoscenza di questo progetto. Nel mio collettivo, qualche mese fa, alcune donne avevano proposto di fare un foglio locale, che erivisse a noi per fissare la nostra discussione, un mezzo per comunicare con le altre donne. Una cosa tutta diversa dal Quotidiano Donna, che vuole essere espressione del movimento e di tutte le donne. Volevo fare un'inchiesta sul giornale e invece sono emersi problemi e sensazioni che sinceramente trovo molte difficoltà a mettere per scritto.

La prima domanda « Ma chi sono queste compagne che fanno questo giornale? » Poi immediatamente una sensazione negativa che mi piombava addosso, quella di sentirle così lontane da te. E poi « ma è giusto oggi fare un quotidiano solo per le donne? ». « Oggi più che mai sento il bisogno di mettere in discussione questa società, di mettere in discussione come molti compagni intendono il comunismo, per questo non voglio lasciare nelle loro mani il giornale del movimento »; volevo discutere i problemi posti dalle compagne del quotidiano donna: quello della strumentalizzazione, quello del potere tra donne, il problema dell'informazione; e invece sono emerse tutti altri problemi, che a parere mio il collettivo fem-

minista « Quotidiano donna » non ha assolutamente considerato: quello del separatismo per esempio, che molte di noi oggi vivono drammaticamente e che invece non riusciamo mai ad affrontare. E poi la sensazione che tutto sia avvenuto sulla tua testa, senza minimamente informarti. Ora che tutto è pronto, dalle donne si richiede l'impegno e soldi per mantenere in vita questo giornale. « Non mi piace come queste compagne si sono poste rispetto a tutto il movimento. C'è come una sfiducia nelle altre donne e al contrario una fiducia eccessiva in loro, che hanno avuto l'idea, un'idea buona è vero, ma che implica tanti problemi in ognuna di noi, che andavano affrontati collettivamente, prima di partire con l'in-

ziativa che sento più grande di me ». « Appena esce lo compro e guardo se mi piace ». Questa è una risposta che mi hanno dato in molte e che mi ha fatto molta paura: la passività che si emerge, la delega sull'informazione, la delega alle « promotrici » che tutto vada bene. Come si può pensare con tranquillità e con gioia ad un quotidiano fatto dalle donne per le donne, quando ci sono tutti questi problemi in mezzo? E poi cosa si scrive sul giornale? E' solo l'espressione del movimento organizzato oppure di tutte le donne? E le altre donne, come si fa a raggiungerle? ». « Io sono abituata a considerare « lo scrivere le mie cose » come uno sfogo, come un'impossibilità a ribellarmi e a comunicare, il problema della difficoltà a scrivere è un problema di molte ». Le donne, è vero hanno sempre scritto molto, quaderni interi, diari, agenda, ma tutti ci siamo sempre detto che queste cose sono sciocchezze, che spesso scriviamo di nascosto, non facciamo leggere a nessuno le nostre idee, e ci vergogniamo quando veniamo scoperte, quando qualcuno infrange la nostra « intimità », che più delle volte è il nostro essere vere con noi stesse. La nostra quotidianità è ancora una cosa privatizzata e anche l'informazione tra noi circola in maniera tradizionale, in maniera politica, dove prevale la cronaca delle lotte esemplari, e del caso, e trascuriamo completamente di collettivizzare le nostre esperienze, le

nostre piccole battaglie quotidiane, le violenze che subiamo tutti i giorni. « Possiamo oggi affermare con sicurezza che esiste un'informazione delle donne per le donne? ». Una compagna mi ha detto « L'uscita del "Quotidiano Donna" è come una scadenza imposta per me. Mi piace che alcune donne abbiano concretizzato l'idea che era in molte di noi. Ma non voglio esserne coinvolta. Le compagne del "Quotidiano" hanno tutta una storia e una riflessione dietro di loro. Anch'io voglio avere i miei tempi di riflessione e coinvolgimento ».

Queste sono tutte sensazioni confrontate con donne che ho incontrato qua e là per le strade di Pisa. Volevo fare un'inchiesta, e invece sono emerse solo problemi, che sono anche i miei. Nei collettivi non si è discusso del "Quotidiano donna", e non per pigrizia o per passività, ma perché è un'iniziativa che è nata e comincia a vivere purtroppo al di fuori di molte di noi. Domenica, è arrivato il giornale anche a Pisa. Io mi sono precipitata a comprarlo. L'ho letto tutto d'un fiato e mi è abbastanza piaciuto.

Ho provato una strana sensazione; quella sensazione bella che provo tutte le volte quando guardo il lavoro fatto da donne. Ma io non c'ero, era una lettrice, e nello stesso tempo non lo volevo essere.

Elena P.S.: Vorrei che queste riflessioni venissero pubblicate anche sul « Quotidiano donna ».



LIMENETIMENA EDIZIONI

- La politica dello stupro, sette storie di violenza contro le donne: più manuale di autodifesa L. 1.000
- Grida piano, che i vicini ti sentono, inchiesta sulle mogli picchiate L. 1.000
- Fantasie sessuali femminili, inchiesta L. 1.000
- Water Buffalo, diario di un viaggio in India L. 1.500
- LIMENETIMENA giornale, nn. 0/1/2/3/4/5 L. 300

di prossima pubblicazione:
Si fa chiaro, esercizi per il corpo per le donne L. 1.500

EDIZIONI SOLE NERO

Annie Le Brun: Mollate tutto, il femminismo è morto

Autocoscienza e autoironia

L'immagine di un mondo nel mondo dell'immagine

Ecce Moretti

Il film di Moretti mette il dito su alcuni aspetti « vitelloneschi » e piagnoni comuni ad una certa generazione di compagni; riesce ad essere un provocatore efficace o è solo uno snobista? Assomigliamo un po' tutti ai suoi personaggi oppure è un presuntuoso? Il dibattito è aperto, per ora pubblichiamo un'intervista.

Nanni Moretti ci parla del suo film.

Il cosiddetto « cinema politico » italiano è un cinema di attualismi ed è politico solo in quanto attualità, privo di mediazione e comunque di ricerca stilistica: il tuo invece è un film di realtà e di una realtà che è quella dell'emarginazione vissuta a Roma ma non restringibile a questa problematica, a questa città.

Il mio è un tentativo di costruire una narrazione un po' fuori dalla media cogliendo elementi che e-

rano nell'aria. Nel passare, per quanto riguarda la diffusione, da un circuito « alternativo » al grande circuito, molti pensavano che mi snaturassi; mi riferisco a quelli che parlano di cose con la mausolea, di Potere, di Industria, di Sistema come affascinati da questa grande potenza pianificatrice; ma io ho proseguito con i miei temi, con i miei attori, con le mie ricerche senza fratture.

Dalla produzione ho preteso carta bianca rifiutando qualunque interferenza proprio perché preferisco fare un film ogni 5 anni, che uno all'anno con una produzione che interviene sul montaggio e la scenografia. Per parlare della tecnica di produzione, dopo « Io sono un autarchico » ho voluto fare un film scegliendo di usare una sola macchina da presa, una sceneggiatura a struttura

orizzontale priva di suspense che rompe con certi schemi; è un film che mostra la sua finzione con riferimenti verbali e figurativi al cinema, con la teatralità della macchina da presa fissa; inoltre i miei sono attori non professionisti o di teatro.

Dalla tristezza e la malinconia di « Io sono un autarchico » alla disperazione di « Ecce bombo »...

Per contrastare ogni trionfalismo vecchio o nuovo, per ovviare a questa spinta, occorre interrogarsi su se stessi, ci vuole coraggio e voglia di criticarsi veramente; bisogna cominciare ad essere più trasparenti, cioè far crollare il discorso imposto in politica culturale stalinista che si può sintetizzare nel concetto del « fra compagni ci si dice tutto, ogni problema o lacuna » ma nulla deve trapelare all'esterno, pena la strumentalizzazione della destra. Quello della stru-

mentalizzazione è un fantasma.

Ora però si passa dalla militanza dogmatica « professionale » all'obbligo creativo che pretende di buttare a mare ogni esperienza passata; questo dover essere alternativo a tutti i costi provoca ribaltamenti di 360° nelle persone, incredibili cambiamenti improvvisi!

Ad esempio le stesse persone che 7 anni fa dicevano « Ra nudo piccolo borghese », ora scoprono cose che in America si facevano 10 anni fa.

Teorizzando il dover essere alternativo si teorizza la marginalità e questo non mi sembra giusto.

Questo film potrebbe sembrare a qualcuno un volere incrementare la frustrante moda del « parlarsi addosso », oppure un invito all'autocoscienza arrivato molto, troppo, in ritardo; sfondare una porta aperta (orribile ma opportuno detto) dal movimento femminista già da molto tempo...

Nel cinema sfondo sicuramente una porta chiusa; e se è vero che il movimento femminista mi ha fatto capire molte cose non è detto che automaticamente si cambi.

Ma allora non dovevo fare questo film?

Qui torno al discorso del trionfalismo; quello politico, vecchio, viene sostituito da un nuovo, cioè quello di chi scopre la creatività e parla di nuovo modo di fare politica, mutuando indebitamente

ciò dal movimento femminista.

Se il mio film è cattivo, non è furbo perché non vuole speculare su nulla.

A questo punto qualche perfidissimo spettatore potrebbe avere l'impressione di assistere ad un film che rimugina su esperienze scontate e la sua mente ingenuamente diabolica potrebbe avventurarsi in paragoni probabilmente letali (per il regista) avvicinando Ecce bombo al gruppo di autocoscienza del famigerato Porci con le ali. Lo stesso spettatore può darsi che preferirà a quelle scene lo squallore delle situazioni di Ecce bombo, pensando che il regista ha scelto di rapportarsi ad una realtà che almeno sente sua, rifiutando di stancarsi verso esperienze pseudo-avanguardiste.

Io ho raccontato una storia che secondo me funziona e non ho voluto raccontarne altre; è una porzione di realtà, quella del film, abbastanza rappresentativa di alcuni nostri tentativi e sforzi; inoltre c'è molto spazio al linguaggio dell'immagine che ha una sua peculiarità e polivalenza, insomma una sua ambiguità cosa che il linguaggio parlato non poetico non ha.

Comunque, se ci fosse il solito qualcuno tra gli spettatori uscito un minimo vivo dall'esperienza del movimento nel '77 suonerebbe senz'altro legittimo il chiedersi come è

possibile che il regista ignori attraverso i suoi personaggi tutto il vissuto e il dibattito di moltissimi « giovani » che hanno cercato di divincolarsi e, di vivere subito la propria energia...

Non è vero che i miei personaggi non desiderano; cercano di cambiare se stessi, il che non è poca cosa; è un'impresa difficile e anche la più giusta.

Molti pensano di essere oltre un certo modo di vivere solo perché hanno capito che così come vivono i miei personaggi va male, pensando di non aver più bisogno di studio, lavoro, coppia, famiglia; i loro desideri forse sono questi, ma i loro bisogni materiali restano, al di là della loro coscienza. Col mio film voglio denunciare una serie di « dover essere »: il dover essere politico è stato sostituito dal dover essere alternativo, dal dover essere dell'autocoscienza maschile.

In tutti questi casi è l'ideologia che vince sulla realtà e infatti il marxismo non è stato per noi scienza ma ideologia; da qui la contaminazione di ogni nostra ricerca. Prima si diceva: dopo la rivoluzione « tutto », ora si dice: « tutto prima della rivoluzione ». Questa è la nostra fragilità.

Per questo il mio film è divertente e autoironico ma nello stesso tempo molto tragico.

A cura di Roberta

Un po' di attenzione, prego

Sede di MILANO
 Lele 5.000, Collettivo di controinformazione di Villa S. Giovanni 20.000, Giovanni dell'Alfa 10.000, Grazia 10.000, Ines di Sesto 20.000, Op-raio AEM 2.000, Sandra P. 5.000, Pizzetto 5.000, Franco dell'Umanitaria 3.000, Piero e Laura 20.000, compagni di Città studi 40.000, Compagni Raffineria del Po di Sarnazzaro 35.000, Riki 20.000

Raccolgo il sasso e punto sul sedici, Nicola Marras 5.000, Piera e Primo per il riscatto delle BRD milanesi 10.000, raccolti al Pacinotti 20.500, Anonimo 5.000.
 Sez. ENI-S. Donato: Silvana 10.000, Annalisa 5.000, Luciano 20.000, Giuliano, 20.000, Lilli 30.000, Umberto 50.000, Marcello 50.000. Sede di PAVIA
 Italo 5.000, Romolo 5.000

Operai NECA 7.000. Sede di MODENA
 Franco, Gino, Silvano, Nando 40.000. Sede di RAVENNA
 I compagni di Faenza: Gigi e Rita 40.000, Claudio 5.000, Danilo 5.000, Beppe 10.000, Paolo e Grazia 40.000.
 Per la Cronaca Romana
 Remo 10.000, Per un compagno malato 10.000. Contributi individuali

Un compagno di Castellammare 35.000, Bruna di Bolzano 20.000, Marcello Tucci 500, Un compagno di Roma 1.000, Luca A. del Mamiani e Massimo P. dell'Archimede (Roma), per un giornale rivoluzionario 10.000, Roberta di piazza Bologna 5.000.
 Totale 669.000
 Tot. prec. 1.095.000
 Tot. compl. 1.764.000

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

- **TREVISO**
 Mercoledì alle ore 20,30 in sala S. Teonisto dibattito per la difesa delle libertà civili e politiche, indetto dal comitato contro le leggi speciali.
- **«TARDON CITY»**
 Al compagno di «Tardon City» che compie 19 anni, tanti auguri e baci dalle compagne di Torino.
- **TORINO (Operazione pesche)**
 Giovedì 11 alle ore 15 nell'aula magna di Agraria, via Guerria 11, assemblea dei compagni. E' possibile ritirare in sede il volantino per il lavoro estivo.

○ **TORINO**
 Mercoledì 10 alle ore 15,30 al Regina Margherita, via Bidone 9, riunione generale del coordinamento lavoratori precari della scuola. Odg: andamento della preparazione degli scioperi articolati; stato del contratto.

○ **GUGLIONESI (CB)**
 A tutti i compagni di LC fuori-sede, siamo all'ultima settimana della campagna elettorale, è necessario anche il vostro contributo, se vi è possibile tornate al più presto.

○ **RHO**
 Martedì 9 alle ore 21 in sede, incontro dei compagni dell'area di LC, venire con proposte e idee.

○ **LEGNANO (Milano)**
 Mercoledì 10 alle ore 21 a Canegrate nella sede del circolo culturale (via Manzoni, davanti al Murales) riunione dei compagni di LC della zona per coordinare le iniziative e le proposte.
 Mercoledì alle ore 21 presso il coordinamento anarchico (via Garibaldi) riunione aperta a tutti i compagni interessati al progetto della cooperativa e del centro sociale.

○ **ALFA ROMEO**
 Mercoledì mattina allo stabilimento di Arese si terrà l'assemblea generale dei lavoratori dell'Alfa e della zona sul terrorismo.

○ **AVVISO AI COMPAGNI**
 Dal 13 al 21 maggio 1978 all'interno del Festival de l'Avanti! (che si svolgerà al Palazzo dello Sport) sarà presente uno stand della lega socialista per il disarmo che si articolerà con vendita di materiale antimilitarista e con una mostra fotografica sui problemi degli armamenti; invitiamo tutti i compagni interessati a partecipare.

LSD Modena
 via Masone 2 tel. 059/218.355
 per LSD Claudio Gabrielli

Sì, ma i soldi?

Dialogo mattutino, fra due addetti al settore

Senti un po', qua non arriva una lira di sottoscrizione. Che facciamo?
 Boh!?
 Scriviamo qualcosa perché così non si va avanti.
 Si ma cosa? Io non so più quello che cazzo scrivere.
 Oggi quant'è arrivato? Seicentomila lire.
 Beh, insomma qualcosa è.
 Sì, una goccia nel mare. Insomma, mettiti a scrivere.
 Ma serve? Io quello che avevo da dire l'ho cercato di dire.
 Sì, ma hai scritto solo delle 16 pagine, invece qui il problema sta diventan-

do più urgente. Qui se continuiamo così non solo ci possiamo scordare le sedici pagine, le difficoltà diventano serie anche per farne dodici. Ogni mese accumuliamo un debito di 15 milioni e i soldi del contributo statale a questo punto vanno solo a tappare il buco.
 Abbiamo già cominciato a spenderli?
 Sì, e dovremo anche continuare. Vedrai che domani telefona anche la banca perché siamo al limite.
 Comunque continuare a scrivere le solite cose non serve molto, bisogna capire perché i compagni non

mandano più i soldi. O apriamo un dialogo con i compagni, parliamo seriamente con tutti del giornale, delle 16 pagine, della doppia stampa oppure da soli non ci riusciremo mai.
 Ma abbiamo già provato a farlo.
 Bisogna riprovarci!
 Sì, ma come? I problemi sono tanti, hai visto al seminario.
 Ho visto sì, porco dio, ma qui il problema è sempre il solito: i soldi non aspettano che noi chiariamo le cose. O i compagni e le compagne che leggono il giornale — d'accordo o meno con critiche

o no da fare — pensano che valga la pena andare avanti, mettere in cantiere nuovi progetti o se no.....?
 Oggi sei proprio incazzato, eh?
 Perché tu no? Abbiamo lanciato il sasso e c'è ricascato in testa.
 Va bene, allora che facciamo?
 Senti, facciamo così: apriamo una rubrica, un qualcosa su questi problemi, invitiamo i compagni a scriverci, a telefonarci e a mandarci i soldi ancora una volta. E vediamo cosa succede.
 Sì, però ne riparlamo, perché non basta.

Continua il ricatto delle BRD di Milano. Ecco il testo del messaggio n. 2:

«Resisteremo un minuto in più del lettore»

Ce lo aspettavamo. I lettori di Lotta Continua fino ad oggi non hanno voluto credere al nostro ultimatum: cedere ai ricatti piace a pochi, in particolare in questi giorni, ma badate non avete via di uscita: fino ad oggi noi redattori e distributori, autisti

che lavorano al giornale, siamo stati vostri ostaggi, e abbiamo dovuto sperare nelle poche lire che ci centellinavate: adesso però siete voi ad essere nostri ostaggi. Prendetene atto! Vi suggeriamo una strada che può essere una via di uscita: coi lettori siete in

tutto oltre 30 mila; a Milano e provincia siete oltre 5 mila. Bene, organizzatevi e non vergognatevi di cedere a questo nostro ultimatum. Bastano mille lire a testa una volta al mese per soddisfare le nostre richieste. Avete ancora 48 ore di tempo. Aspet-

tiamo un segno concreto di buon senso e di disponibilità a trattare. Una sola strada vi è aperta: cedere. L'iniziativa anche di pochi di voi può dare il via ad una soluzione ragionevole.
 F.to BRD (Brigate di Redazione e di Distribuzione

Sequestro De Martino

Milano, 8 — A più di un anno di distanza sembra dipanarsi la matassa del sequestro De Martino. Sono stati recuperati 340 milioni pagati dalla famiglia per il riscatto presso alcuni istituti di credito milanesi, nei quali i sequestratori godevano della protezione di funzionari e dirigenti.

L'inchiesta sul riciclaggio del miliardo pagato per la liberazione di Guido De Martino aveva preso l'avvio con l'arresto di Ciro Luise, Umberto Naviglia e Federico Congri che vengono considerati esponenti della «malavita comune». E' di ieri l'arresto di altri due presunti complici, Aleardo Cattaneo e Ciro Forte. Ma la sensazione

è che ci si stia fermando alla «manovalanza» del sequestro.

Bari: la questura vieta un corteo

Bari, 8 — La questura ha vietato la manifestazione per la liberazione dei 5 compagni incarcerati, che si doveva svolgere mercoledì. Al suo posto ci sarà sempre mercoledì un'assemblea alle 9,30 a Lettere.

Nella stessa giornata i compagni saranno messi a confronto coi fascisti che dichiararono di essere stati aggrediti. Già sono testimonianze che scagionano i compagni.

Incidente previsto è un omicidio

San Giovanni Rotondo (Foggia), 8 — «Non è

una disgrazia, è un omicidio»: questo è il titolo di un grande manifesto, scritto a mano, innalzato nella piazza principale di San Giovanni Rotondo, a poche ore dall'incidente all'autocorriera della SITA. Nel manifesto, firmato dal «comitato dei pendolari», (in gran parte operai e studenti di San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis, altro centro della zona), si fa riferimento alle azioni di protesta già realizzate in maggio ed in ottobre dell'anno scorso (e non agosto) per sollecitare mezzi più nuovi ed efficienti.

In quelle occasioni gli automezzi della SITA furono bloccati per vari giorni sulla piazza di San Giovanni Rotondo, anche con picchettaggi notturni.

«Viaggiare con la SITA — è detto nel manifesto — significa mettere a repentaglio la propria vita. Avevamo già previsto che un incidente, prima o poi sarebbe capitato».

Il «comitato dei pendolari» chiedendo un'inchiesta che accerti le responsabilità dell'accaduto e porti ai provvedimenti conseguenti, sollecita l'ente regione per la «regionalizzazione dei servizi dei trasporti», come già dirigenti regionali e della SITA avrebbero promesso durante un incontro svoltosi alcuni mesi fa.

Con un'autogru è stata, intanto, rimossa la corriera ed alcuni tecnici la stanno esaminando per accertare le cause dell'incidente.



fede, politica, vita quotidiana

settimanale autogestito di informazione, ricerca e dibattito sui temi della fede, della chiesa, sulle comunità di base e i cristiani per il socialismo

abbonamento annuo L. 10.000, estero L. 12.500, via Firenze 38, 00184 Roma, tel. 481019 e 465209 - conto corrente postale n° 61288007

Sommario del N. 17

- Arezzo: convegno C. di B. sulla nuova qualità della vita
- Scout: proprio necessario andare in Iran?
- Celam 3: Roma preme sui vescovi sud-americani
- duemila abbonamenti entro l'estate

Per discutere sulla rapina di Bologna

La rapina, i compagni, la merce

Bologna. In un volantino segnalato e fatto trovare a un redattore dell'ANSA un « Movimento proletario di resistenza offensiva » ha rivendicato la rapina in cui, giovedì 4 maggio, è stato ucciso Roberto Rigobello e arrestato Marco Tirabovi. Dice il volantino: « Giovedì 4 maggio 1978 un nucleo armato della nostra organizzazione ha portato un attacco alla banca del Monte in via della Beverara. L'obiettivo era la riappropriazione e il reperimento di soldi e mezzi utili a portare avanti l'attacco alle strutture dello stato. Durante l'espro-

prio un nostro compagno è caduto e un altro è stato fatto prigioniero; sia ben chiaro — prosegue il proclama — che il compagno catturato è un prigioniero di guerra e della sua incolumità ne rispondono i servi dello stato, perché niente resterà impunito ».

« Questa azione di guerra — conclude il proclama in lettere maiuscole — va vista dentro l'offensiva che il proletariato sta sferrando contro il SIM, la libertà dei prigionieri di guerra è parte determinante del no-

stro programma. Riunificare il movimento rivoluzionario costruendo il partito comunista combattente! Onore al compagno "Ringo" Rigobello per il comunismo - Movimento proletario di resistenza offensiva ».

L'articolo che pubblichiamo di seguito è stato scritto prima che venissimo a conoscenza di questo volantino, e prima che avvenisse a Bologna una seconda rapina ad opera di compagni, di cui parliamo in prima pagina.

Vorrei polemizzare — anche se dall'interno di un giudizio generale comune e, ovviamente, senza acrimonia — con l'articolo dedicato dal giornale alla rapina di Bologna, nel corso della quale è stato assassinato dalla polizia Roberto Rigobello ed è stato arrestato Marco Tirabovi.

Dico subito che non riesco in nessun modo a considerare la rapina un atto più immorale di tante altre relazioni di scambio che si svolgono « legalmente » in questa società (lavoro salariato compreso). Ma credo che nonostante ciò vada detto qualche cosa di più su questa rapina, e sulle altre che vedono per protagonisti dei compagni, dei nostri compagni. Credo che fare le rapine sia molto ma molto sbagliato. E che occorra dirlo, perché se ne discuta. Mi sono soffermato su questa frase del corsivo: « Possiamo solo tentare di capire; e farlo a partire da quella condizione e da quel travaglio che condividiamo ». Davvero non possiamo altro? Sia chiaro, non si tratta di illudersi che episodi come quelli di Bologna non sarebbero accaduti se Lotta Continua — o chi per lei — avesse tenuto in piedi un'organizzazione capace di « far fare le cose ai compagni » e al tempo stesso di « controllarli » tramite la propria disciplina politica.

Sono discorsi che non si reggono in piedi, ma non per questo dobbiamo limitarci a « capire ». Noi, « a partire da quella condizione e da quel travaglio che condividiamo » possiamo dire delle cose in più che non suonino come « condanna », o almeno come le condanne de "l'Unità" e di "la Repubblica". C'è un'affermazione che io non posso concludere: « La dissoluzione del movimento del '77, la rottura di quest'ultimo tramite di socializzazione ci ha ricomsegnato — quasi intatti — la miseria e l'isolamento della nostra condizione individuale ». Il rischio è quello di dare per spezzati quegli esili fili di solidarietà collettiva che oggi il regime cerca di annullare « nelle spire della repressione violenta, del consenso autoritario », ma che invece certamente non sono. E' certo vero che Marco Tirabovi — un compagno di Lotta Continua, e più ancora un compagno del movimento del '77 — è arrivato davanti a quella banca di Bologna dopo il fallimento

pratico di un progetto di aggregazione collettiva (anche se di « piccolo gruppo »). Ma non possiamo essere così determinati da affermare che a quel punto la sua strada era segnata! Non è vero che siamo oramai alla rottura dei tramiti di socializzazione venuti allo scoperto nel movimento del '77, anche se è vero che sempre meno essi potranno manifestarsi nei canali della politica, e dell'iniziativa di piazza in particolare. Credo che sia stato proprio il fatto di non tenere sufficientemente in conto l'esistenza di nuovi canali — sotterranei e molecolari, ma estesissimi —, il freno che ci impedisce di criticare « senza scomunicare » i compagni che scelgono la strada dell'individualismo. Già, perché proprio la critica dell'individualismo — per quanto vetusta possa essere —, mi sembra la principale argomentazione da contrapporre a chi vede nella rapina un momento della propria lotta di liberazione.

E poi, quand'anche questi fili di socializzazione risultassero spezzati, questo non potrebbe giustificare azioni che vanno nel senso di reprimere i propri bisogni e la propria individualità (che è cosa ben diversa dall'individualismo), e che vanno anche nel senso — inevitabilmente — della propria autodistruzione.

Parlare così di « individualismo » (qualcuno suggeriva — per Marco — il termine di « esistenzialismo armato »), può sembrare uno stuzzicare i fantasmi del moralismo populista di antica memoria. Battaglie contro l'« individualismo » — e in realtà contro l'individualità e l'autonomia personale dei compagni — hanno segnato le pagine più fosche di tutte le organizzazioni della sinistra. Ma, anche se non trovo termini migliori, occorre a mio avviso riconoscere che l'unica dimensione in cui è possibile esplicitare i propri bisogni individuali è quella collettiva (anche se nella forma molecolare e non in quella di massa del movimento). Se in nome dei propri bisogni si arriva a spezzare questa dimensione, inevitabilmente si finisce schiacciati dai propri comportamenti, delle proprie armi, di regole di vita sempre più clandestine ed esclusive, della merce. Si arriva, cioè, alla più brutale repressione dei

propri bisogni.

La liberazione dei propri rapporti sociali può svolgersi attraverso una pratica diffusa e molecolare, anziché un'aggregazione numerosa, ma necessita sempre di un rapporto con il « diverso da sé », cioè di una dimensione non individualistica e non di ghetto. La rapina, l'appropriazione pura e semplice della merce o del denaro, l'istigazione alla clandestinizzazione che in essa inevitabilmente è contenuta, non possono avere nulla a che fare con una trasformazione dei rapporti sociali. Non è con l'appropriazione della merce così com'è che il movimento può approfondire la stessa strada del rifiuto della politica e della riaffermazione dei propri bisogni (strada che da Marco era stata coscientemente intrapresa). Perciò mi ha sempre fatto immensamente incappare chi ha costruito cialtronesche teorie sugli « espropri » dei negozi o delle casse dei cinematografi. E mi fanno ancor più incappare i compagni che, a Bologna, hanno teorizzato in un volantino la rapina come tramite della nostra liberazione (per il quale, oltretutto, vale anche la pena di morire o di finire in galera!).

Non è accettabile questa linea di condotta per la quale vale anche la pena di morire come è morto Roberto Rigobello, o di farsi prendere come Marco. Sulla concezione eroica o esistenzialistica della propria lotta, non possono non prevalere i meccanismi concreti di trasformazione che la rapina (e la sua preparazione) induce: l'uso delle armi, la possibilità di uccidere o di essere uccisi, la possibilità di doversi servire di ostaggi, la costrizione di una vita sempre più « doppia » e clandestina.

Sono sicuro che Marco non si offenderà se cito un episodio recente che « ufficialmente » non ha nulla di politico: la rapina fallita in seguito alla quale, sabato a Milano, il quasi-dicottenne Dario Ceretti ha prima preso in ostaggio una donna e poi si è arreso (ne parla il nostro giornale di domenica). Indubbiamente ci viene da provare un forte senso di solidarietà per Dario, dopo essere venuti a conoscenza della sua avventura e delle sue reazioni spontanee e disperate al momento della cattura. E non solo perché, per via del nostro scontro quotidiano, ci sentia-

mo sempre nemici della polizia (e anche di quei proletari che volevano linciare Dario). Dario non è « uno dei nostri » come Marco, non si è dichiarato combattente comunista ma ha invece chiesto di sua madre e della sua ragazza. Ma la nostra è una solidarietà giusta, è la solidarietà istintiva di chi sta con gli oppressi contro la società che li opprime, è la solidarietà di chi è convinto che il carcere non sarà mai uno strumento di rieducazione per Dario e per nessuno. Da questo punto di vista poco c'importa — con tutta probabilità — le aspirazioni e i progetti che hanno spinto Dario alla rapina sono tutt'altro che « rivoluzionari », e comunque sicuramente diversissimi da quelli di Marco. Dario e Marco — per la loro storia e la loro cultura — hanno quasi certamente un rapporto differente con il denaro e con la merce, anche se praticamente le loro azioni non erano molto diverse tra loro. Ciò che rende peculiare e a noi vicina, la vicenda di Marco è che egli è arrivato alla banca di Bologna per un percorso che non è semplicemente quello di un quartiere povero e disgregato, o di un giro « qualunque » e « spolticizzato » (non riesco a trovare parole meno stupide di queste, ma spero che ci s'intenda). Marco è arrivato alla banca di Bologna con ambizioni e progetti formati all'interno dell'esperienza del movimento del '77: è un rivoluzionario il cui bisogno di benessere si manifesta in un rapporto con il denaro e con la merce senz'altro subalterno, solo storicamente e culturalmente diverso da quello di un « rapinatore comune » (anche questo termine è osceno ma non ce ne sono altri). Anche le rapine, dunque, possono essere soggettivamente concepite come momento legittimo della propria guerra contro lo stato di cose presenti.

Non solo la storia del nostro movimento, ma anche la storia di tutto il movimento operaio è piena di compagni come Marco: « Portavano l'impermeabile, caro ai rapinatori urbani da Dublino al Mediterraneo, e nascondevano le armi o le bombe nella borsa della spesa o nella cartella. Attingevano slancio dall'« idea anarchica ». Era, il loro, il mondo in cui gli uomini agiscono guidati dalla moralità pura, così come detta la co-

scienza; dove non c'è povertà, non c'è governo, non ci sono prigionieri né poliziotti, né imposizioni né disciplina, tranne quella proveniente dall'illuminazione interiore; dove non esistono legami sociali che non siano la fraternità e l'amore; non ci sono menzogne; non c'è la proprietà né la burocrazia ». E' una descrizione di un gruppo di guerriglieri anarchici di Barcellona tratta da un libro che ho appena letto ("I banditi" di E. J. Hobsbawm, Einaudi).

E' molto logico che, oltre che dell'affetto e della solidarietà, per Marco noi proviamo anche un sentimento di comunità; è molto giusto che ne chiediamo la scarcerazione. Il caso è che, come ha detto un compagno, è altrettanto logico che dei proletari che non l'hanno conosciuto se non come rapinatore, con la pistola in una mano e la bomba SRCM nell'altra, provino sentimenti opposti. E che qualcuno di essi teorizzi addirittura il linciaggio.

Insomma, non possiamo mantenere un atteggiamento agnostico e di semplice giustificazione dei compagni che pensano alle rapine come a delle forme di lotta o a delle pratiche di vita da inaugurare o proseguire. A meno che pensiamo, lo ripeto, che il percorso di Marco e di noi tutti sia già « scritto », che i fili della nostra solidarietà collettiva siano inesorabilmente spezzati, e che la trasformazione della realtà sia impossibile nel

presente e tutta da sperarsi nel futuro.

Ci sono sempre meno soldi, e sempre meno possibilità di procurarne, tra i compagni. In più c'è una storia della sinistra rivoluzionaria che spesso ha identificato nell'uso delle armi e nella lotta armata la più coerente ed alta forma di lotta rivoluzionaria. Si tratta di motivi strutturali e culturali che rischiano di favorire una escalation di episodi come quello di Bologna. Per questo non possiamo limitarci a « capire ».

Non sappiamo se Marco sia uno di quei compagni che fanno rapine allo scopo di finanziare una organizzazione combattente. Questo delle rapine a scopo di autofinanziamento è fenomeno che, inevitabilmente, si va estendendo in parallelo con la lotta armata (che — come è noto — costa miliardi). Credo che dovremo discutere anche di questo, così come dovremo discutere dei numerosi sequestri di persona fatti allo stesso scopo. Non ho lo spazio per parlarne qui, anche se credo comunque che anche questa serie di azioni (più o meno cruento) stiano allontanando dalle ragioni della nostra lotta chi ha scelto di fare la lotta armata in Italia. Sollevo il problema perché va evitato che il diffondersi di una ideologia mistificante accomuni chi le rapine le fa « per sé » e chi le fa per la lotta armata.

Gad Lerner

Dalla prima pagina

na sinistra, che sta diventando sinistra.

A Bologna per due volte in una settimana ha significato la morte, la fine della libertà per giovani compagni che conosciamo, che eravamo abituati a vedere e ad incontrare. Per due volte abbiamo visto compagni vicino a noi rimanere vittime del loro tentativo di fuggire la realtà e le difficoltà quotidiane. Per due volte la loro accelerazione si è capovolta in un rallentamento terribile della loro vita. Con lo spettro di anni di galera.

Rocco, Antonio, Giovanni non vanno lasciati a se stessi, non vanno rimessi in nome di uno scontato dissenso dal loro operato. Li abbiamo conosciuti nelle occupazioni delle case, conosciamo la loro storia

e la loro vita. E' simile a tanti di noi.

Questa volta inoltre la polizia non intende mantenere distinzioni di responsabilità. Già sono state perquisite case di altri compagni, nove di essi sono stati fermati e accusati di associazione per delinquere e concorso in rapina. Da questi si tenta di allargare il raggio della criminalizzazione arrivando fino ai collettivi di « San Donato ».

Non possiamo dunque chiudere gli occhi, o lasciare che siano poliziotti e giudici, in toga o senza, a gestire questi episodi. Loro conoscono solo l'infamia, la colpa e l'Ordine. Noi sappiamo che questi compagni, anche con i loro sbagli, sono molto di più di come già da ora sono descritti.

Roma: 26 arresti indiscriminati e senza prove

La DIGOS sapeva in anticipo dell'attentato al democristiano Mecchelli?

26 arresti sono il « bottino » della retata bis iniziata sabato e terminata domenica con l'arresto di altri tre compagni. L'accusa è di associazione sovversiva e banda armata, secondo i rapporti inviati alla Procura della Repubblica di Roma da parte della DIGOS. Gli interrogatori dei compagni, tra cui tre donne, sono iniziate lunedì sera; a condurli è il Sostituto Procuratore Massimo Carli, a cui è stata affidata l'inchiesta dal Procuratore Capo De Matteo. La solidarietà a Massimo Strani, uno dei 26 arrestati, professore universitario, è stata diffusa da parte di 22 docenti universitari della facoltà di Architettura di Pescara con un documento in cui i gruppi di docenti

« testimoniano le qualità democratiche complessive del professor Strani, che all'interno dell'università si concretano in un costante impegno rivolto all'attività di ricerca scientifica e di insegnamento... ». Intanto, come avviene ormai quotidianamente da quasi due mesi, forze dell'ordine setacciano interi quartieri della città. La DIGOS, sempre nella giornata di lunedì, si è affrettata a smentire la notizia riportata dal Corriere della Sera, secondo cui nel « covo » di via Gradoli, il 18 aprile, sarebbero state rinvenute liste con nomi di alti funzionari della RAI, industriali e uomini politici; tra questi vi sarebbe anche il nome di Gerolamo Mecchelli, ex presidente della regione Lazio, colpito alle gambe il 26 aprile dalle BR.

Scherza coi fanti...

Per far finta di rimediare alle figuracce storiche di questi due mesi, il Viminale ha messo in campo un'operazione indiscriminata di polizia, con 26 arresti, decine di perquisizioni e un uso ostentato del nuovo diritto al sequestro di persona che gli è conferito dalle leggi speciali dell'accordo a cinque. Con poca fantasia, Cossiga, ha rispolverato il copione di un mese fa, quando aveva riempito i cellulari della DIGOS di militanti della sinistra. Allora il PCI era caduto in uno stato di doloroso imbarazzo, e la prima pagina dell'Unità lo aveva registrato.

se una calunnia, e aspettiamo smentite: ma ci viene da pensare che sia vero quello che si dice tra i giornalisti, che cioè le liste di proscrizione contro operai e militanti della sinistra, al Viminale le fornisce proprio il PCI, portando avanti la linea del falso e della delazione, inaugurata col « dossier sul terrorismo » pubblicato quest'inverno dalla federazione romana del partito all'insegna dell'equivalenza fra fascisti e comunisti.

Con tutta la limpidezza propria della linea revisionista, un articolo lamentava l'azione indiscriminata della PS e un altro magnificava la democrazia della nuova legge. Sarà che stavolta la polizia non ha acchiappato, come un mese fa, anche iscritti del PCI, ma è certo che l'Unità non mostra imbarazzo.

Emanuele Macaluso, tuonando contro chi floggia il terrorismo, ha voluto passare a buon mercato per un tipo sepolto parlando di santuari ma non dei santi. Le tesi di Macaluso appartengono interamente a Macaluso e lasciano perplessi. Per convincere, e avrebbe dovuto almeno fare dei nomi, magari partendo da certi infocobiti ambienti siciliani che per la sua lunga militanza politica Macaluso ha avuto intorno fin dai tempi dell'operazione M-lazzo-Mattei-Guarrasi. I nomi, invece, non li ha fatti. Perché sono quelli dei potenti che in Italia hanno intrigato, imbrogliato e bombardato, mentre il PCI si votava a S. Lucia (sia fatta pace), per non confessare ai proletari che fare il compromesso storico e mettersi d'accordo con i compagni DC di questi mascalzoni era tutt'uno.

Eppure a Roma si è pescato di nuovo a casaccio, eppure a Genova i carabinieri hanno perquisito, tra le altre, la casa di Andrea Mercenaro, un giornalista, un redattore di Lotta Continua che firma regolarmente i suoi articoli ed è notoriamente reperibile nella nostra redazione centrale, eppure a Cosenza ci si è dati a una « caccia al fiancheggiatore » che anche Giacomo Mancini ha denunciato come assurda e paradossale.

Adesso invece, sul dossier del PCI contro i comunisti, i nomi ci sono a centinaia. Perché? Perché è proprio questo, dicono al PCI, la fantasia dei terroristi. Con saggezza da bottegai (oscuri) eccoli rendere l'ultimo omaggio all'anima confessionale della DC: scherza con i fanti, e lascia stare i santi.

Eppure, col sistema della perquisizione in assenza del titolare e della conseguente « irreperibilità », si sta inaugurando un nuovo tipo di fabbrica dei mostri. Niente, il PCI non mostra imbarazzo ed anzi approva. Non vorremmo che fos-

Chi sono gli arrestati

Roma — Pubblichiamo l'elenco dei 26 compagni arrestati, e spieghiamo cosa fa o ha fatto ogni compagno per far capire a tutti il modo indiscriminato con cui la polizia ha fatto gli arresti. A loro carico non esiste nessuna prova. Aurelio e Francesco Aquino, compagni di Tivoli mai fermati o arrestati durante manifestazioni o in altre occasioni, conosciuti come militanti della sinistra. Maria Ludovica Cardellini: di lei non si sa nulla, l'unica cosa probabile è che è stata arrestata perché sua sorella fu arrestata durante una manifestazione il 4 febbraio (venne poi assolta). Francesco Coppini, militante del Collettivo Policlinico, unica sua « macchia », condannato ad un mese al processo del Policlinico. Augusto Ciambellani ex-P.O. di S. Basilio, oggi fa una vita « normale ». Massimo Stani, assistente ordinario presso la facoltà di Ingegneria a Roma, professore incaricato di Analisi Matematica presso la facoltà di Architettura di Pescara, direttore di una

ricerca in collaborazione con l'FLM finanziata dal CNR. La sezione sindacale di Ingegneria ha emesso un comunicato in cui denuncia il suo arresto perché basato su accuse infondate. Ruggero Botto del Collettivo di Montesacro, già perquisito il 3 aprile. Luigi Proietti, compagno di S. Lorenzo. Roberto Chiarelli, lavoratore INPS. Stefano Pirone del Collettivo Walter Rossi, Pier Paolo Leonardi, lavoratore INPS. Antonietta Primavera, lavoratrice comunale assolta nel processo del Policlinico. Rino Tonini, operaio della Fatme, si è dimesso alcuni mesi fa dal CdF, perché in disaccordo con l'attuale linea del sindacato. Fabrizio Scottoni, compagno di Lotta Continua, cefeso oggi per questa accusa dall'avvocato Tarsitano, quello che ha redatto il dossier sulla violenza del PCI a Roma e che quindi se lo difende è sicuro che non sia un « sovversivo, un fiancheggiatore ». Sergio Zoffoli, ex-P.O., oggi redattore di Onda Rossa. Ettore Zucchini; Antonio Ginestra, studente del

Sarpi; Dino Crivellari, ex-P.O.; Donatella Rimoldi, fotografa collaboratrice dell'Espresso; Guido Battisti, di ZUT; Antonio Berrettini, compagno di Centocelle; Ottavio Verdone militante del Collettivo Policlinico assolto al processo. Francesco Bal-

samo, compagno di Cinecittà; Claudio Tincadi, di Centocelle, fotografo; più volte sue fotografie sono state pubblicate sulla cronaca romana. Paolo Fabretti, che non conosceamo; Vincenzo Loi, ex-P.O. operaio dell'ATAC.

Fermi e perquisizioni a Genova

Genova di nuovo « nel mirino » delle forze dell'ordine.

Posti di blocco, intere zone rastrellate, centinaia di perquisizioni, il tutto compiuto da oltre 500 carabinieri. Si parla già di alcuni arresti ma per « reati comuni »; certi, invece, numerosi fermi di persone definite « particolarmente interessanti, legati a movimenti dell'ultrasinistra », e a cui sarebbero stati sequestrati documenti, anch'essi « molto interessanti ». Genova non è nuova a queste operazioni: ricordiamo che la colonna genovese delle BR ricorre abitualmente in queste indagini Moro, con particolare riferimento all'Ansaldo e ora anche all'Italsider. Che si tratti di operazioni provocatorie lo si può dedurre dal mandato di perquisizione domiciliare e personale riguardante il compagno Andrea Mercenaro, conosciuto da tutti, e indubbiamente anche dall'ufficio politico genovese, come un redattore del nostro giornale, domiciliato da più di un anno a Roma.

Magistratura Democratica denuncia l'arbitrarietà degli arresti

Roma, 8 — Ieri mattina i magistrati appartenenti alla corrente di MD hanno diffuso un documento approvato al Consiglio nazionale di Magistratura Democratica, tenutosi a Roma i giorni 6 e 7 maggio. In tale documento i magistrati denunciano oltre alle carenze degli apparati dello Stato, nell'indagine sul caso Moro, anche l'operato della questura di Roma dove « ... contemporaneamente si va pericolosamente affermando la tendenza a colpire in modo indiscriminato, l'area del dissenso politico, con perquisizioni ed arresti, come è avvenuto in questi giorni a Roma, nei confronti di cittadini indicati dagli stessi inquirenti non come autori di fatti di terrorismo, ma per la lo-

ro presunta adesione ideologica a metodi di lotta politica violenta ». Nell'affermare ciò i magistrati esprimono la « più viva preoccupazione » per tali fatti che non fanno altro che acuire e maggiore il clima di tensione in cui lo Stato sta vivendo ». Dopo la diffusione del documento abbiamo fatto alcune domande ai magistrati Filippo Paoli, Gabriele Cerminara e Luigi Saraceni di MD: Cosa ne pensate e cosa ne sapete di questa nuova operazione poliziesca, che ha portato all'arresto di 26 persone, con l'accusa di associazione sovversiva e banda armata? Innanzitutto, il dato nuovo è il quasi assoluto silenzio della cosiddetta « stampa di opinio-

ne », che ha steso sul fatto una cortina di impenetrabilità. Questo sta a dimostrare come gli arresti ci massa, dopo una prima reazione di rigetto dell'opinione pubblica, stiano diventando sempre più fatti normali che non devono fare più notizia. Gli arresti sono stati motivati con la flagranza di reato. Cosa significa? È un fatto assolutamente grave: usando il modulo evanescente del reato di associazione sovversiva, vengono arrestati gruppi di militanti contro cui finora, almeno da quello che se ne sa, non è stata levata alcuna accusa, se non quella di aver fatto militanza politica. Il richiamo del rea-

to permanente sul piano tecnico è poi un gioco di bussolotti, perché un reato permanente (che dura nel tempo) non significa che sia flagrante, cioè che sia provato nella sua attualità. Perché avvengono queste perquisizioni, questi arresti? La sensazione è che si vuole dare soddisfazione ai settori più oltranzisti dello schieramento politico e sociale, che allargando sempre più il concetto di fiancheggiamento al terrorismo arrivano a chiedere che venga perseguito, che dissenta dalla politica dell'area di governo, soltanto per teorizzazioni o adesioni ideologiche ad una linea politica, non gradita ai partiti dell'area di governo.

Ferito un altro medico a Milano

E' un dirigente dell'INAM: sovrain-tendeva alle visite di controllo. I «proletari armati per il comunismo» rivendicano l'attentato

Un altro medico è stato ferito oggi a Milano da colpi di arma da fuoco alle gambe. Si tratta del dott. Fava, dirigente della sezione ticinese dell'INAM. Era in pratica il sovrintendente di tutta l'attività sanitaria della sezione, comprese le visite di controllo ai lavoratori in malattia richieste dalle aziende secondo lo Statuto dei lavoratori.

Fava, che non effettivamente personalmente le visite, fosse noto per la sua rigidità nei confronti degli operai. Si allunga così la serie dei ferimenti (anche questo da alcune modalità dell'attentato sembra possa essere attribuito alle BR). Ormai non fanno neanche più « notizia ». La guerra privata dei terroristi continua: le lotte operaie avrebbero trovato un surrogato. Francamente schifoso.

Non pare che il dott.